

C. BETTELHEIM

**saggio del profitto
e aumento della
produttività**

cooperativa editrice nuova cultura

CHARLES BETTELHEIM

SAGGIO DEL PROFITTO
E AUMENTO
DELLA PRODUTTIVITA'

COOPERATIVA EDITRICE NUOVA CULTURA

INDICE

PREFAZIONE	p. 7
1. Significato e valore di questo saggio di Charles Bettelheim	p. 7
2. Il significato della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e la sua importanza	p. 12
3. La tendenza alla caduta del saggio del profitto e lo stadio imperialista	p. 31
4. Alcune considerazioni sulla « confutazione » di Baran e Sweezy	p. 35
5. Sweezy sulla composizione organica	p. 42
SAGGIO DEL PROFITTO E AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA'	p. 51
I concetti di base	p. 56
Ipotesi semplificatrici	p. 59
Alcune relazioni elementari	p. 61
Discussione del caso n. 1	p. 63
Conclusioni della discussione del caso n. 1	p. 70
Discussione del caso n. 2	p. 70
Esempio numerico	p. 75
Indicazioni su alcune conseguenze dell'abbandono delle principali ipotesi semplificatrici	p. 78
1° Variazioni di E	p. 79
2° Accumulazione parziale	p. 83
3° Variazioni differenti della produttività a seconda dei settori	p. 87
Conclusione generale	p. 87

PREFAZIONE

I. Significato e valore di questo saggio di Charles Bettelheim

Variation du taux du profit et accroissement de la productivité du travail è un saggio del 1959, pubblicato in «*Economie Appliquée*» e inedito in Italia. Perché dunque ripubblicarlo in lingua italiana a distanza di 17 anni? La ragione c'è ed è molto importante: a 17 anni di distanza si sviluppano quotidianamente e acquistano un peso e un'influenza sempre maggiori all'interno della classe operaia italiana, nella sinistra rivoluzionaria e perfino nelle organizzazioni e tra i militanti che si richiamano al marxismo-leninismo, teorie e analisi non marxiste sull'accumulazione capitalistica e sulla crisi, che costituiscono ovviamente il supporto a strategie e linee scorrette o addirittura non rivoluzionarie.

Joan Robinson, la celebre allieva di Keynes e uno dei capostipiti del keynesismo di sinistra, ebbe a dire che nel III Libro del Capitale «l'acqua era torbida e quindi ognuno poteva osservarvi le proprie fattezze», cioè se ne potevano ricavare tutte le teorie possibili. Ciò vale in realtà per chi non ha studiato con la dovuta attenzione o con una sufficiente onestà intellettuale la III Sezione del III Libro del Capitale, nella quale senza ombra di dubbio Marx espone la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto come chiave di volta per la comprensione delle crisi inerenti al modo di produzione capitalistico. A questa esposizione Marx fa seguire la fondamentale proposizione secondo cui la comprensione di questa legge ha un valore rivoluzionario, in quanto fa perdere ogni fiducia nell'esistente ordinamento sociale. Ogni «confutazione» economica del pensiero di Marx deve per forza pervenire alla fine a fare i conti con questa legge. Fin dai tempi di Bernstein e Conrad Schmidt, passando per ogni sorta di teorici, la caduta del saggio del profitto è stata cancellata dal novero delle formulazioni scientifiche. In questa operazione negli ultimi tempi hanno brillato le correnti neoricardiane e neokeynesiane, che nessuno finora in Italia ha contrastato con serietà, benché proprio da noi tali correnti — i cui esponenti sono presenti contemporaneamente nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e nel PCI, e ricoprono il ruolo di consiglieri economici di alcune categorie sindacali più avanzate, con alla testa l'F.L.M. — hanno acquistato una notevole influenza e operano con una certa efficacia nell'intento di formulare una base teorica nuova, adeguata alla fase attuale di acuta crisi del capitalismo, su cui recuperare parte della sinistra rivoluzionaria e le componenti più combattive del sindacato a posizioni e linee riformiste e revisioniste. Gli unici che hanno lottato con coerenza, sul piano teorico, contro il neoricardismo e il sottoconsumismo sono stati

gli allievi di Paul Mattick (1), che in un gruppo di scritti hanno ben messo alle corde queste correnti profondamente anti-marxiste.

Questo lavoro di Charles Bettelheim non è e non può essere per nulla una critica alle tesi sottoconsumiste. La sua importanza e utilità risiedono altrove, in un altro fatto: pur facendo concessioni di ampia portata, quanto ai presupposti, alle concezioni non marxiste, applicando un metodo deduttivo arriva a dimostrare comunque la forza dirompente della legge scoperta da Marx stabilendo che, a meno di eventi eccezionali, il saggio del profitto nel capitalismo tende a decrescere.

Prima di procedere oltre, è utile soffermarsi brevemente sulle questioni in cui Bettelheim fa concessioni al punto di vista non marxista. La cosa appare chiara soprattutto al punto 9: «Una delle caratteristiche economiche essenziali dell'analisi qui presentata è che essa rigetta l'ipotesi secondo la quale un aumento della produttività del lavoro supporrebbe necessariamente un accrescimento della composizione organica del capitale» (2). Dal punto di vista della teoria del valore queste parole non hanno un senso compiuto. In effetti, un elevamento

(1) Fondamentali contributi alla comprensione corretta della teoria di Marx sulla accumulazione e le crisi sono:

- a. Paul Mattick, *Marx e Keynes*, 1969 (ed. it. De Donato, 1971);
- b. David Yaffe, *La teoria marxista della crisi*, nel Bollettino della Conferenza degli economisti socialisti;
- c. Mario Cogoy, *Le teorie neomarxiste dell'accumulazione*, in *Les Temps Modernes* n. 318, 1973.

Naturalmente ciò non implica da parte nostra che si condividono le posizioni politiche di Mattick e dei suoi allievi. E' noto, ad esempio, che Mattick è un virulento antileninista e che nessuna sua posizione politica può minimamente essere sostenuta; nondimeno egli ha fatto un lavoro utile sotto il profilo della teoria dell'accumulazione. Del resto anche Marx non accettava certo le posizioni politiche di Hegel, eppure da Hegel qualcosa trasse di utile.

(2) p. 55.

della produttività fisica del lavoro non implica una composizione organica più alta: ma il concetto di produttività fisica (in termini di valori d'uso) pura non è un concetto della scienza, ma è piuttosto una rappresentazione della vita quotidiana. Bettelheim prosegue: «In effetti, se ad un grado dato di conoscenze tecniche, il progresso della produttività implica un elevamento della composizione organica del capitale, una tale necessità scompare allorché si supponga che il grado di conoscenze tecniche progredisce nel tempo» (3). Ma, come si vedrà nell'ultima parte di questa prefazione, l'economia di capitale può valere come metodo non per il capitale sociale complessivo ma per il singolo capitalista, il quale crede di aver risparmiato sul capitale mentre ha fatto tutt'altro, cioè ha tratto vantaggio, per quanto gli è stato possibile, dal generale aumento della produttività sociale del lavoro, che gli ha messo a disposizione, in un determinato frangente, mezzi di produzione meno cari.

Chiarite queste circostanze a proposito della produttività nel saggio di Bettelheim, è ora possibile chiarire brevemente un altro punto. A pag. 61 Bettelheim pone la seguente rela-

zione, la 11, e cioè: $t = \frac{c}{v}$. Essa rappresenterebbe la compo-

sizione organica in quanto rapporto fra c e v . Quando il salario reale non segue la produttività ascendente, t deve salire; quando invece il salario reale si muove proporzionalmente rispetto ai progressi della produttività del lavoro, t resta ferma. Tale espressione del concetto di composizione organica non è adeguata ed è nel fondo di carattere ricardiano. Qui la compo-

(3) p. 55.

sizione organica viene logicamente determinata dalla distribuzione fra salario e profitto (essendo c invariato), che, dobbiamo presumere, dipende dalla capacità della classe operaia di controbattere i tentativi del capitale di far diminuire il valore della forza-lavoro. In Marx invece la composizione organica è tutt'altro; per la precisione è la composizione in valore del capitale in quanto riflette in sé i mutamenti nella composizione tecnica, li deve riflettere per essere composizione organica sul serio: «La composizione del capitale è da considerarsi in duplice senso. Dal lato del valore essa si determina mediante la proporzione in cui il capitale si suddivide in costante ossia valore dei mezzi di produzione e in capitale variabile ossia valore della forza-lavoro, somma complessiva dei salari. Dal lato della materia, quale essa opera nel processo di produzione, ogni capitale si suddivide in mezzi di produzione e in forza-lavoro vivente; questa composizione si determina mediante il rapporto fra la massa dei mezzi di produzione usati da una parte e della quantità di lavoro necessaria per il loro uso dall'altra. Chiamerò *composizione del valore* la prima e *composizione tecnica* del capitale la seconda. Fra entrambe esiste uno stretto rapporto reciproco. Per esprimere quest'ultimo, chiamerò la composizione del valore del capitale, in quanto sia determinata dalla sua composizione tecnica e in quanto rispecchi le variazioni di questa: la *composizione organica del capitale*» (4). Se suppo-

niamo quindi che il saggio del plusvalore $\frac{pv}{v}$ si accresca, dobbiamo esporre la composizione organica non più come $\frac{c}{v}$ ma

(4) Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII, Editori Riuniti, «Le idee», p. 60.

come $\frac{c}{v+pv}$, giacché v non sarà sufficiente a riflettere in sé il mutato rapporto fra lavoro morto incorporato nel capitale e il lavoro vivo che lo trasforma, cosa che costituisce però proprio il fatto essenziale. Solo così sarà possibile cogliere il fatto fondamentale che, alla lunga, fra i due movimenti — elevazione della composizione organica ed elevamento del saggio del plusvalore — è il primo a sopravanzare il secondo.

Anche con queste concessioni e lacune importanti, il saggio di Bettelheim è comunque di grande utilità: ci mostra come in un apparato di deduzioni pur non pienamente marxiste la legge si fa sentire con la forza di un fenomeno naturale, anche se cambia aspetto, cioè non è più connessa con le crisi cicliche del capitale, ma solo con le variazioni del tempo.

2. Il significato della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e la sua importanza

A mano a mano che la produzione capitalista si sviluppa, il saggio generale medio del plusvalore deve necessariamente tradursi in un saggio generale medio del profitto discendente, anche se — come succede nello sviluppo della produzione capitalistica — il grado di sfruttamento del lavoro aumenta⁽⁵⁾. Il

(5) Marx, *Il Capitale*, Libro III, Ed. Riuniti, «Le idee», Libro III, vol. 1, p. 264.

capitale non può esistere senza sviluppare le forze produttive, e dunque la produttività del lavoro, cosicché la massa del lavoro vivo impiegata (il capitale variabile) diminuisce necessariamente in proporzione alla massa del lavoro materializzato (il capitale costante), e dunque la massa di lavoro vivo che non viene retribuita e che si materializza nel plusvalore è in proporzione sempre decrescente rispetto al valore del capitale totale investito⁽⁶⁾.

Questa legge, dimostrata esaurientemente da Marx nella III Sezione del Libro III del Capitale, è già contenuta nell'esposizione fatta nel Libro I sui cambiamenti che avvengono nella composizione del capitale con lo sviluppo delle forze produttive⁽⁷⁾, e comunque non può essere più semplice⁽⁸⁾ e indiscutibile. Se non era stata scoperta dall'Economia Politica precedente, malgrado le si girasse attorno da Smith in poi, è perché essa non conosceva il plusvalore indipendentemente dalle parti in cui esso si divide, né era riuscita a formulare la distinzione tra capitale costante e capitale variabile; così non era arrivata ad analizzare la composizione organica del capitale, né lo stesso saggio generale del profitto⁽⁹⁾.

E se gli economisti posteriori hanno messo in discussione una legge così indiscutibile è perché, nel migliore dei casi, sono tornati indietro fino a questo livello pre-marxista e hanno ragionato sia in termini ricardiani, sia in termini propri dell'Economia volgare, ignorando comunque le fondamentali scoperte scientifiche di Marx. Si può ben dire, dunque, che tutte le

(6) Ibidem.

(7) Lettera di Marx a Engels, 30 aprile 1868.

(8) *Il Capitale*, loc. cit.

(9) Ibid., ed. cit., pp. 264-5.

obiezioni fatte alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto trovano una risposta esauriente e anticipata già nel Capitale, nelle Teorie del plusvalore e nei Grundrisse.

La tendenza alla caduta del saggio del profitto esprime la tendenza reale della produzione capitalistica⁽¹⁰⁾; essa non è che un'espressione, caratteristica del modo di produzione capitalistico, dello sviluppo crescente della forza produttiva del lavoro⁽¹¹⁾. Ed è proprio perché esprime la tendenza storica del modo di produzione capitalistico che «dal punto di vista storico è la legge più importante»⁽¹²⁾.

Poiché il saggio del profitto è il motore della produzione capitalistica, che produce «solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto»⁽¹³⁾, il fatto che in regime capitalista l'aumento della forza produttiva del lavoro si traduca nella caduta del saggio del profitto rivela, «in termini puramente economici, cioè dal punto di vista borghese, entro i limiti della comprensione capitalistica, dal punto di vista della produzione capitalistica stessa»⁽¹⁴⁾, che essa non è l'unico modo possibile di produzione della ricchezza, un modo di produzione assoluto, ma al contrario un modo semplicemente storico, passeggero di produzione⁽¹⁵⁾. Di qui l'orrore dell'ideologia borghese per questa legge, il suo costante, ricorrente rifiuto di accettarla, il continuo

(10) Ibid., p. 263.

(11) Ibid., p. 264.

(12) Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'Economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1969-1970, vol. II, p. 460.

(13) *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, p. 316.

(14) Ibid., p. 317.

(15) Loc. cit. e p. 297.

rinascere di vecchie «confutazioni» della legge stessa⁽¹⁶⁾.

Ma se i teorici borghesi non possono assolutamente ammettere l'esistenza di una legge per loro così terrificante, i marxisti d'altro canto non possono limitarsi alla sua semplice comprensione. Se guardiamo all'enorme sviluppo delle forze produttive, all'enorme massa di capitale costante accumulato e che continuamente si accumula, è comprensibile che per i marxisti sia sorta la difficoltà opposta, cioè quella di spiegarsi come mai la caduta del saggio del profitto non sia più forte e più rapida⁽¹⁷⁾; come mai essa non abbia portato «rapidamente la produzione capitalista allo sfacelo»⁽¹⁸⁾.

La tendenza del saggio del profitto a cadere non può dunque significare che esso cada in continuazione, poiché ciò condurrebbe, a scadenza più o meno breve, alla sparizione automatica, «spontanea» del capitalismo. La diminuzione del saggio del profitto non si manifesta «in questa forma assoluta, ma piuttosto in una tendenza alla diminuzione progressiva»⁽¹⁹⁾. In altri termini, questa legge agisce solo come una tendenza, i cui effetti si manifestano apertamente in determinate circo-

(16) Di ciò è un esempio l'attacco di Salvati, in seguito a Baran e Sweezy, in *Classe e Stato* n. 5. La «confutazione» di Baran e Sweezy nel *Capitale monopolistico* ricorda molto da vicino la «fantastica» concezione del prete Chalmers che confondeva la causa con gli effetti. In conseguenza, anche «l'astuto prete» era obbligato a tirar fuori «la "Chiesa di Stato", che si incarica del consumo di una gran parte del sovrapprodotta» (Marx, *Storie delle teorie economiche*, Einaudi 1954-1958, vol. III, p. 333. Cfr. anche *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, pp. 301-302).

(17) *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, p. 285.

(18) Ibid., p. 302.

(19) Ibid., p. 264.

stanze e su lunghi periodi⁽²⁰⁾. Ciò è dovuto all'esistenza di influenze che contrastano, e in certe condizioni addirittura neutralizzano, gli effetti diretti della legge generale, dandole così semplicemente il carattere di una tendenza⁽²¹⁾. Queste «influenze antagonistiche» sono quanto contrasta la legge, e vengono studiate da Marx soprattutto nel secondo capitolo della III Sezione del Libro III del Capitale.

E' un errore molto diffuso pensare che queste cause che contrastano la tendenza del saggio del profitto a cadere, e che spiegano come tale tendenza si manifesti nei lunghi periodi e nelle crisi⁽²²⁾, siano qualche cosa di «esterno» al capitalismo. In realtà, ciò che impedisce la sparizione «spontanea» del capitalismo non sono dei fattori «esterni» ad esso: è lo stesso modo di produzione capitalista che crea questi fattori, i quali sorgono «per necessità intrinseca di questo modo di produzione»⁽²³⁾: «In generale, ...le medesime cause che determinano la caduta del saggio del profitto, danno origine a forze antagonistiche che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta»⁽²⁴⁾.

(20) Ibid., p. 293.

(21) Ibid., p. 285.

(22) Le ripetute affermazioni di Marx in questo senso vengono qualificate da Balibar in *Lire le Capital* come dalle esitazioni empiriste di Marx. Egli sostiene che l'analisi di Marx dimostra che la legge non si manifesta storicamente nella caduta effettiva del saggio del profitto. Ma è lui che non riesce a dimostrare, malgrado la serietà della sua argomentazione, tal cosa. Sia l'analisi di Marx che il corso storico del capitalismo mostrano invece il contrario, cioè: non solo che la legge agisce sempre causando effetti *altri* che la caduta del saggio del profitto (come pretende Balibar), ma anche che questa caduta si manifesta storicamente.

(23) *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, p. 291.

(24) Ibid., p. 293.

Tra le cause antagonistiche considerate da Marx, solo una, la riduzione del salario al di sotto del valore della forza-lavoro, non è un prodotto dello stesso modo di produzione capitalista. Questo fattore «non ha nulla a che vedere con l'analisi generale del capitale, ma appartiene allo studio della concorrenza» (che dunque non ha nulla a che fare con l'analisi generale del capitale), anche se esso è «una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio del profitto»⁽²⁵⁾. Ma esso è anche il solo fattore che non può agire a lungo — come Marx ha dimostrato nel Capitale — se il capitale deve riprodursi. Analogamente, non si può nemmeno sostenere il contrario, cioè che sia l'elevazione dei salari a provocare la caduta del saggio del profitto, anche se questo fatto può prodursi in via di eccezione⁽²⁶⁾. La tendenza del saggio del profitto a cadere non significa che, con lo sviluppo del capitalismo, tenda a diminuire lo sfruttamento del lavoro. Anzi, questa tendenza «è collegata con un aumento tendenziale del saggio di plusvalore» e dunque «del grado di sfruttamento del lavoro»⁽²⁷⁾; «nulla di più assurdo, allora, che spiegare la diminuzione del saggio del profitto con l'aumento del saggio dei salari»⁽²⁸⁾.

Ed è proprio ciò che fanno oggi molti economisti di sinistra e che si definiscono marxisti: come ha sempre fatto l'Economia volgare, essi non guardano che alla distribuzione, cioè alla distribuzione del prodotto tra salario e profitto, dimenticando, come è tipico dell'Economia volgare in generale e del revisionismo storico in particolare, il capitale costante. Essi non

(25) Ibid., p. 289.

(26) Ibid., p. 294.

(27) Ibid.

(28) Ibid. Cfr. anche *Storie delle teorie economiche*, cit., II, p. 335.

vedono altro che i fenomeni che rivela la concorrenza, il mercato — sia pure il mercato della forza-lavoro — nel quale tutte le leggi immanenti della produzione capitalista appaiono capovolte⁽²⁹⁾, e con esse anche la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. L'ideologia borghese è pervasa dall'ossessione che l'aumento dei salari metta in pericolo il livello dei profitti? Ebbene, essi ne fanno una «teoria»: «L'economia volgare — dice Marx proprio a proposito della caduta del saggio del profitto — non fa altro in pratica che tradurre in una lingua in apparenza più teorica e più generale le bizzarre idee dei capitalisti impegnati nella concorrenza, affaticandosi per dimostrare l'esattezza di queste idee»⁽³⁰⁾. Molti economisti volgari, che si professano marxisti, ignorano le leggi fondamentali del modo di produzione capitalista, ignorano che la natura di esso esclude la possibilità di riduzioni del grado di sfruttamento del lavoro o di aumento del prezzo della forza-lavoro che metta realmente in pericolo la riproduzione costante del sistema capitalista e la riproduzione allargata del capitale, cosicché l'aumento del prezzo del lavoro si muove sempre entro limiti che non solo lasciano intatta la base del sistema capitalista, ma che per di più garantiscono la sua riproduzione su una scala sempre più larga⁽³¹⁾.

L'importanza storica della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto non sta dunque nel fatto che essa farebbe sparire il capitalismo, il che, come abbiamo visto, è falso,

(29) *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, pp. 276 e 283.

(30) *Ibid.*, p. 284.

(31) *Ibid.*, Libro I, vol. 3, p. 69. Anche se l'espressione di Marx (soprattutto nell'originale) non lascia dubbi, si tenga per di più conto che egli dice ciò nell'esposizione della legge generale dell'accumulazione capitalista.

ma nel fatto che essa segna l'andamento storico del capitalismo, la sua tendenza storica e i suoi limiti. Né la sua importanza è soltanto storica e a lungo termine: essa è anche «la più essenziale per comprendere i rapporti più difficili», così che Marx può dire che essa è «sotto ogni aspetto, la legge più importante della moderna Economia Politica»⁽³²⁾.

Anzitutto, la caduta tendenziale del saggio del profitto è intimamente connessa con le crisi capitalistiche, che sono «il fenomeno più complesso della produzione capitalistica»⁽³³⁾. Nella III Sezione del Libro III del Capitale, e specialmente nell'ultimo capitolo, dedicato allo Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge, Marx dice ripetutamente che queste contraddizioni, il conflitto fra questi fattori contrastanti si fa periodicamente strada sotto forma di crisi⁽³⁴⁾. Egli dice esattamente che «lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio di profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi»⁽³⁵⁾.

Lo scopo della produzione capitalistica è l'autovalorizzazione del capitale, cioè la produzione di plusvalore, la sua appropriazione come profitto e la sua accumulazione come capitale al fine di ottenere ancora plusvalore. Con ciò aumenta continuamente il capitale costante in proporzione al capitale variabile, ossia si accresce la composizione organica, il che fa necessariamente cadere il saggio del profitto. Ciononostante,

(32) *Lineamenti*, loc. cit.

(33) *Storie*, II, p. 553.

(34) Cfr. ad esempio *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, pp. 305 e 315.

(35) *Ibid.*

l'accumulazione continua poiché con un capitale maggiore si ottiene — malgrado il minore saggio del profitto — una maggiore massa di profitto. Ma il continuo aumento della composizione organica, arrivato a un certo punto, fa cadere il saggio del profitto ad un livello tale che con un ulteriore aumento si otterrebbe una massa di profitto minore, o semplicemente uguale, a quella che si ottiene senza incremento del capitale. A questo punto l'accumulazione non ha più senso nella produzione capitalista e si arresta. E' per questo che la crisi si manifesta prima di tutto nella diminuzione degli scambi tra capitali e non nella diminuzione della domanda di consumo ⁽³⁶⁾.

Dunque, una parte del profitto non si accumula, non diventa capitale produttivo e rimane inattiva in quanto capitale. Il fatto che ogni capitale individuale cerchi di continuare a valorizzarsi non ha come risultato che impedire la valorizzazione di una parte del capitale produttivo o imporre ad esso di valorizzarsi ad un saggio del profitto inferiore. E questo acutizza la concorrenza, mentre non è invece l'acutizzarsi della concorrenza a produrre questo, come potrebbe sembrare all'apparenza.

Questo arresto dell'accumulazione capitalista è la crisi capitalista. Essa è il prodotto della stessa accumulazione capitalista, delle sue contraddizioni e in primis della caduta del saggio del profitto. La crisi è dunque l'immobilizzazione o la sotto-utilizzazione del capitale in quanto capitale, cioè in quanto valore che si valorizza; ciò può manifestarsi nella immobilizzazione, sottoutilizzazione e anche distruzione del capitale sotto forma di mezzi di produzione, ma non necessariamente succede così.

(36) Ibid.

Perché l'accumulazione capitalista prosegua è necessario arrivare ad un saggio del profitto più alto di quello presente all'inizio dell'arresto dell'accumulazione. Bisogna dunque che la composizione organica in termini di valore diminuisca, il che implica una devalorizzazione del capitale già funzionante e non solo di quello «addizionale». E' in questo processo che la crisi capitalista raggiunge tutta la sua estensione e tutta la sua profondità, con la creazione di disoccupazione, fallimenti, ecc.

Gli economisti volgari keynesiani — dei quali fanno parte, per ciò che riguarda la teoria economica, Baran e Sweezy — concepiscono le crisi non come soluzioni violente puramente momentanee delle contraddizioni dell'economia capitalista, che ristabiliscono temporaneamente l'equilibrio rotto ⁽³⁷⁾, *ma come una tendenza permanente alla stagnazione, contenuta da fattori «esterni» (guerre, spese dello stato, ecc.), che «sale in superficie» ogni qualvolta questi fattori cessano di agire. Ciò non va solo contro la teoria di Marx sulla crisi, ma anche contro le continue affermazioni di Marx e contro la sua critica a Smith che sosteneva concezioni nell'essenziale simili a questa* ⁽³⁸⁾.

A tutti i marxisti è noto che le giustificazioni «monetarie» dell'attuale crisi economica, sostenute all'inizio dai teorici della borghesia, non hanno alcun valore, così come il tentativo di individuarne la causa più profonda nell'aumento dei prezzi delle materie prime. Naturalmente, esistono crisi parziali, «crisi particolari (rispetto al contenuto o all'estensione)» in cui le contraddizioni della produzione capitalista si manifestano «solo

(37) Ibid.

(38) *Storie*, II, p. 548.

in maniera dispersa; isolata, unilaterale»⁽³⁹⁾, e che sono prodotte ora da questa ora da quella contraddizione. Ma «nelle crisi mondiali generali» si manifestano «tutte le contraddizioni dell'economia borghese»⁽⁴⁰⁾, di cui le crisi generali sono «la concentrazione reale e la compensazione violenta». Ed è perciò che tutte le spiegazioni «parziali» della crisi generale non hanno niente a che fare col marxismo.

Meno ovvia appare la falsità delle concezioni borghesi della sovrapproduzione e del sottoconsumo, contro le quali ebbero già a combattere Marx⁽⁴¹⁾ e Lenin⁽⁴²⁾, concezioni che rinascono periodicamente nella sinistra sotto nuova (ma anche vecchia) veste: insufficienza dei consumi «popolari» o «sociali», salari troppo bassi (o troppo alti!), mancanza di investimenti per eccesso di consumi «improduttivi», ecc. Così come continuano ad avere fortuna nella sinistra le teorie delle «crisi di realizzo»⁽⁴³⁾, malgrado il feroce e conclusivo attacco ad esse di Lenin⁽⁴⁴⁾ e le esemplari critiche di Marx⁽⁴⁵⁾.

Di tutte queste deformazioni del marxismo fa parte la ridicola «teoria» dell'insufficienza della domanda — in tutte le

(39) Ibid., p. 590.

(40) Ibid., sottolineature nostre.

(41) Vedi specialmente *Storie*, II, pp. 543 ss.

(42) Vedi specialmente *Caratteristiche del romanticismo economico*, Opere, vol. II.

(43) Di cui l'ultima celebre (e celebrata da Salvati nell'art. cit.) formulazione è la quasi irriconoscibile versione che ne danno Baran e Sweezy nel *Capitale Monopolistico*.

(44) Vedi soprattutto l'op. cit., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Opere, vol. III, *Nota sul problema della teoria dei mercati e Ancora sulla teoria della realizzazione*, Opere, vol. IV.

(45) Specialmente nel Libro II e nella III Sezione del Libro III del Capitale.

sue note versioni — che fu già giustamente ridicolizzata da Marx. Infatti, «è una pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di consumo in grado di pagare... Il fatto che le merci siano invendibili non significa altro se non che non si sono trovati per esse dei compratori in grado di pagare, cioè dei consumatori (sia che le merci in ultima istanza vengano comprate per consumo produttivo ovvero individuale). Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si potrebbe quindi porre rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale e la classe operaia *realiter* riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinato al consumo»⁽⁴⁶⁾.

Come vediamo dalla critica che ne fa Marx, questa concezione riuniva quasi tutti i «pregi» che gli economisti volgari, borghesi o «marxisti», hanno sviluppato in seguito. Naturalmente Marx non nega che il capitalismo mantenga le masse nella povertà; anzi, per lui la ragione ultima di ogni vera crisi è pur sempre la povertà e la ristretta capacità di consumo delle masse⁽⁴⁷⁾. Ma, in primo luogo, la produzione capitalista implicita delle condizioni che sono indipendenti dalla buona o cattiva volontà degli uomini, le quali non consentono — se non momentaneamente — di sopprimere questa ragione ultima⁽⁴⁸⁾, come pretendono e propongono tutti i tipi di riformismo, ivi comprese tutte le varietà di revisionismo moderno. E, in se-

(46) *Il Capitale*, ed. cit., Libro II, vol. 2, p. 69.

(47) Ibid., Libro III, vol. 2, p. 176.

(48) Ibid., Libro II, vol. 2, pp. 69-70.

condo luogo, come ha spiegato Marx e dimostrato esaurientemente Lenin, non può essere questa la causa della crisi generale capitalista, poiché la povertà e la ristrettezza del consumo delle masse sono sempre esistite sotto tutti i regimi di produzione, mentre le crisi sono caratteristiche di un solo sistema, cioè del capitalismo⁽⁴⁹⁾.

Per la sua attualità nel dibattito teorico e politico della sinistra, vogliamo qui accennare ancora brevemente ad un'altra concezione errata della crisi: quella delle «sproporzioni».

Marx ammette esplicitamente la possibilità di crisi di sproporzione (sovraproduzione in certi settori, sottoproduzione in altri, o tutte e due insieme) e attacca quelli che la negano⁽⁵⁰⁾. Ma, come spiega Marx molto bene, la sproporzione tra i diversi settori non è che un aspetto, o piuttosto una delle cause concrete di certe crisi, specialmente delle crisi parziali⁽⁵¹⁾. Essa non può essere però una spiegazione generale della crisi, perché rimane da spiegare come una sovraproduzione possa verificarsi in certi settori⁽⁵²⁾ e come ciò — nella produzione capitalista che non è mai, se non per caso, «proporzionata» — certe volte produca la crisi e certe altre no. «Dire che solo certe e non tutte le merci possono saturare il mercato... è una misera scappatoia»⁽⁵³⁾, così come «spiegare la sovraproduzione

(49) Lenin, *Caratteristiche del romanticismo economico*, op. cit., cap. VII: «La crisi». Si noti comunque che la critica marxista è generale e comprende non solo le crisi di «sottoconsumo» ma «l'insufficienza di domanda» in generale, cioè di «consumo produttivo ovvero individuale».

(50) Cfr. *Storie*, II, III, 4.

(51) Vedi *Storie*, II, pp. 576.

(52) *Ibid.*, p. 578.

(53) *Ibid.*, p. 568.

da una parte con la sottoproduzione dall'altra, è come dire: se si avesse una produzione proporzionata non vi sarebbe sovrapproduzione»⁽⁵⁴⁾.

Se parliamo dunque delle condizioni generali delle crisi, allora «non parliamo delle crisi in quanto basate su una produzione sproporzionata»⁽⁵⁵⁾, che è una costante della produzione capitalista⁽⁵⁶⁾. Voler sopprimere questa sproporzione è una variante del vecchio sogno dei riformisti, di cui parlava Engels con tanta ironia, che vorrebbero un capitalismo senza i suoi «difetti». Non a caso, il capitalismo di stato appare come «il capitalismo più la pianificazione» e i revisionisti vedono in esso — con l'aggiunta della «proprietà di stato» — il «socialismo», come qualche cosa di «più efficiente» del capitalismo perché ne sopprime le «sproporzioni», l'«anarchia» della produzione. Ed è per questo che la concezione che individua nella sproporzione la causa generale della crisi è, specialmente per noi oggi, «un argomento a doppio taglio»⁽⁵⁷⁾.

Questa concezione come spiegazione generale delle crisi è, in diverse varianti, assai diffusa anche tra i marxisti-leninisti, e ciò testimonia la generale arretratezza che il marxismo-leninismo registra oggi sul piano teorico e indica il grande lavoro da compiere su questo terreno. Essa appare perfino nel Trattato di Economia Politica, firmato da Xu He ed altri, e pubblicato nella Repubblica Popolare Cinese (pubblicato in Italia da Mazzotta, Milano 1975). Nel volume II a pag. 548 si legge: «In seguito all'aggravarsi della concorrenza e dell'anarchia della

(54) *Ibid.*, p. 587.

(55) *Ibid.*, p. 575. Cfr. anche *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. 2, pp. 313-315.

(56) *Il Capitale*, loc. cit.

(57) *Storie*, II, p. 578.

produzione, diventa sempre più serio il fenomeno della sproporzione tra i vari settori produttivi capitalistici. Dopo che questa sproporzione ha raggiunto un certo grado, le condizioni per la realizzazione del prodotto complessivo sociale, in primo luogo di alcuni importanti prodotti, vengono distrutte e nasce perciò inevitabilmente uno sfasamento generale fra compera e vendita: scoppia cioè la crisi economica da sovrapproduzione» (58). *Che in un Trattato così autorevole compaia una concezione della crisi palesemente errata ed estranea alla teoria marxista non deve né scandalizzare né meravigliare. Dobbiamo, invece, chiederci come mai ciò può avvenire, e la spiegazione appare abbastanza ovvia. I marxisti-leninisti sanno molto bene che in un paese socialista c'è sempre, in tutti i campi — e dunque anche nel campo della teoria — una forte lotta fra le due linee: sono stati soprattutto i compagni cinesi, con il compagno Mao Tsetung in testa, ad insegnarcelo. La concezione della crisi che appare nel Trattato, essendo estranea alla teoria marxista, è dunque oggettivamente una manifestazione concreta della linea borghese nella teoria. E non si tratta di una manifestazione qualunque: non è cioè un caso che in un paese socialista una concezione errata della crisi prenda una forma specialmente adatta al Capitalismo di Stato, poiché la lotta tra la linea borghese e la linea proletaria assume essenzialmente la forma necessaria di lotta tra la via socialista e la via capitalista di Stato. Ciò non significa assolutamente, di per sé, che*

(58) Apparentemente le posizioni sull'origine della crisi basate sulla credenza che questa sia «l'anarchia della produzione capitalistica» trovano un sostegno in alcuni fondamentali scritti di Lenin (periodo della lotta al populismo). Per es. Lenin nel famoso *Caratteristiche del romanticismo economico* (1897) dice quanto segue: «L'analisi scientifica dell'accumulazione nella società capitalistica e della realizzazione del prodotto ha demolito dalle fondamenta questa teoria, dimostrando che proprio nelle epoche che precedono le crisi il consumo operaio si eleva, che l'insufficiente consumo (che dovrebbe spiegare le

crisi) è esistito nei più diversi regimi economici, mentre le crisi sono un tratto caratteristico di un solo regime: quello capitalistico. Questa teoria spiega le crisi con un'altra contraddizione, e precisamente con la contraddizione tra il carattere sociale della produzione (resa sociale dal capitalismo) e il modo privato, individuale dell'appropriazione. (...) In breve la prima (la prima teoria, quella sisimondiana, n.d.r.) spiega le crisi con il sottoconsumo (*Unterkonsumption*), la seconda (la teoria di Marx, n.d.r.) con l'anarchia della produzione» (*Opere*, vol. 2, p. 156, Ed. Riuniti 1955). In questo caso la chiave di volta va ricercata nel significato del termine «appropriazione» usato da Lenin; il significato di questa parola può essere solo quello di «accumulazione», vale a dire di appropriazione privata del plusvalore sociale e riconversione di questo plusvalore in capitale (produzione sociale, allargamento della produzione sociale). L'allargamento della produzione sociale, e quindi il progredire del carattere sociale medesimo della produzione, viene ottenuto solo mediante la produzione di plusvalore privatamente appropriato e mediante la ritrasformazione in capitale di questo plusvalore. E' del tutto evidente che pensare che questa sia la contraddizione-base del capitale equivale (anche se Lenin non l'ha dichiarato) a pensare che solo l'esplosione di questa contraddizione costituisca la causa delle crisi generali del capitalismo. Ma l'esplosione della contraddizione non può che essere la separazione violenta dei suoi due poli opposti, in breve l'impossibilità di convertire plusvalore in produzione sociale, il che lo si determina necessariamente solo mediante la caduta del saggio del profitto. Lenin alla fine del secolo scorso aveva da lottare contro una teoria che riteneva impossibile lo sviluppo capitalistico per carenza di mercati, il suo interesse (politico, naturalmente) era quello di mostrare la possibilità di uno sviluppo del capitalismo con autocreazione dei mercati (che era poi quello che di fatto stava avvenendo), di qui l'accentuazione sulla possibilità di sviluppo «armonico» del capitale. Questo «armonico» va appunto inteso in senso relativo, vale a dire nel senso che finché l'allargamento produttivo è sostenuto da un adeguato saggio del plusvalore esso può crescere senza problemi, indipendentemente dal consumo del popolo. I problemi sorgono più tardi, quando la crescita produttiva sopravanza quanto a composizione organica il saggio crescente del plusvalore, e di fatto è irrazionale proseguire. Lenin non si è occupato di quest'ultimo aspetto perché non rientrava direttamente nei suoi scopi di lotta teorico-ideologica al populismo; comunque sarebbe assurdo accusarlo di sostenere la teoria della «sproporzione» o del «caos». Lenin non ha mai sostenuto che le crisi sopravvengono perché si producono troppe calze, per es., e troppe poche scarpe, cioè non ha mai scambiato la possibilità delle crisi, creata dall'esistenza della forma valore-denaro, con la loro causa efficiente. Prendere gli schemi di Lenin e svilupparli fino all'infinito, questo sarebbe un lavoro assurdo, e di fatto è stato quanto ha fatto Tugan-Baranowskij. Gli schemi di Tugan prescindono interamente dalla caduta del saggio del profitto e quindi non possono dimostrare l'armonia eterna del capitalismo (né tantomeno che le crisi sono generate da accidenti casuali). Gli schemi di Lenin invece hanno un altro scopo, dunque non si può rimproverare loro di non trattare della causa ultima delle crisi. L'apparenza di parentela fra Lenin e gli autori del *Trattato di Economia Politica* è solo una apparenza.

Xu He e gli altri autori del Trattato siano dei revisionisti: si tratta solo di rendersi conto che la lotta tra le due linee è sempre in corso, che la linea borghese è tutt'altro che definitivamente sconfitta — e i compagni cinesi continuano a ricordarcelo — e che estende la propria influenza in tutti i campi. Di questa influenza occorre saper cogliere le manifestazioni concrete ogni volta che si presentano, invece di parlarne solo in termini generali ad ogni piè sospinto.

Se vogliamo parlare della crisi generale del capitalismo, non c'è altro mezzo che analizzare, come fece Marx, le «condizioni generali della produzione capitalista», cioè l'accumulazione capitalista, prendendo in considerazione «tutte le contraddizioni della produzione borghese». Risultano dunque del tutto ridicole — anche se purtroppo assai diffuse tra i marxisti-leninisti — spiegazioni generiche e inconsistenti dell'attuale crisi, quale quella, ad esempio, contenuta nelle Tesi del MLS, secondo cui la «cosa» che «origina questa crisi» è «la crisi dell'impero americano» (Tesi 21). Ci si può rendere conto facilmente come sia assai poco originale questa riedizione del vecchio trucco consistente nello spiegare la crisi con la crisi. Bisogna dunque trovare un'altra origine a questa apparente origine. Le Tesi del MLS la trovano nella «sconfitta USA nel Sud-Est asiatico» e, naturalmente, nella «concorrenza», sempre questa benedetta concorrenza, vecchia amica dell'Economia volgare: la concorrenza dell'Europa e del Giappone e quella «sempre più minacciosa del socialimperialismo». I marxisti dovrebbero sapere che la concorrenza non fa altro che eseguire «le leggi interne del capitale... Volete perciò spiegare semplicemente in base alla concorrenza significa ammettere di non capirle»⁽⁵⁹⁾. Ed è quello che ammettono le Tesi del MLS, pur

(59) *Lineamenti*, II, p. 464.

senza saperlo. Ma abbandoniamo questa breve digressione per ritornare alla nostra legge.

Non possiamo dilungarci qui su tutti i «rapporti più difficili» che sono in relazione con la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e che essa permette di capire, dei quali Marx parla nella III Sezione del Libro III del Capitale. Per coglierne l'importanza basti pensare a qualcuno tra i più rilevanti per la comprensione dello sviluppo del capitalismo in generale e del capitalismo monopolistico, cioè dello stadio imperialista del capitalismo, in particolare⁽⁶⁰⁾: la concentrazione e la centralizzazione del capitale; lo sviluppo delle società per azioni e del capitale produttivo di interesse; la crescita del lavoro e della popolazione «eccedenti»; l'aumento assoluto e relativo di quanti vivono del plusvalore⁽⁶¹⁾, con le conseguenze che ciò ha per lo sviluppo delle basi sociali del revisionismo; l'enorme aumento della massa di beni materiali prodotti e disponibili, e lo sviluppo della produzione di beni di lusso; il dilagare della speculazione a mano a mano che il capitalismo si sviluppa; la concorrenza come effetto della caduta del saggio del profitto e della crisi (e non viceversa); il sussistere della piccola produzione nel capitalismo pienamente sviluppato; l'espansione del commercio estero (di merci e di capitali) come prodotto e necessità interna del regime capitalista di produzione e del suo sviluppo; lo scambio ineguale e il suo vero posto nel mercato mondiale; lo sviluppo sempre più ineguale dei diversi

(60) Questo è l'oggetto d'un nostro lavoro in corso di elaborazione.

(61) Vedi anche *Storie*, III, p. 336.

paesi capitalisti; la contraddizione crescente — decisiva per la caratterizzazione dello stadio imperialista — tra il capitale in quanto potere sociale generale e il capitalista individuale, che porta con sé la formazione delle condizioni di produzione necessarie per arrivare ad altre condizioni di produzione collettive, sociali ⁽⁶²⁾, ecc.

E' ovvia l'importanza decisiva di questi problemi, ognuno dei quali richiederebbe una trattazione ampia e argomentata, che non possiamo qui certamente svolgere. Ci limiteremo perciò a trattare brevemente solo due di questi rapporti di cui parla Marx, sui quali esiste oggi una grande confusione di idee, malgrado i chiarimenti che ne diede anche Lenin, e che hanno implicazioni politiche immediate ed evidenti: 1. la contraddizione tra la tendenza del capitalismo a sviluppare con tutti i mezzi le forze produttive e la contemporanea tendenza a frenare il progresso tecnico; 2. la contraddizione tra la concentrazione e centralizzazione crescenti del capitale — con la naturale tendenza del monopolio al parassitismo — e la sopravvivenza della produzione capitalista: la contraddizione cioè tra la forma capitalistica di sviluppo delle forze produttive e la tendenza di questa forma a far sparire il motore della produzione capitalista. Queste contraddizioni non sono altro che manifestazioni particolarmente importanti di una contraddizione più generale del modo di produzione capitalistico, che, arrivata ad un certo grado di sviluppo, definisce lo stadio imperialista.

(62) *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, p. 322.

3. La tendenza alla caduta del saggio del profitto e lo stadio imperialista

Nei *Grundrisse* Marx dà una formulazione concentrata di questa contraddizione più generale: la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto implica «che lo sviluppo delle forze produttive che il capitale stesso arreca nel suo sviluppo storico, giunto ad un certo punto, sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di crearla» ⁽⁶³⁾. Questo «punto» di cui Marx parla ripetutamente ⁽⁶⁴⁾ è evidentemente lo stadio imperialista o monopolista del capitalismo.

Nell'ultimo stadio del capitalismo «lo sviluppo delle forze produttive diventa un ostacolo per il capitale, ossia il rapporto del capitale diventa un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro» ⁽⁶⁵⁾. Ma ciò non vuol dire assolutamente che nello stadio imperialista le forze produttive non si sviluppino più: mai Marx, Engels e Lenin hanno affermato una cosa simile, né è possibile dedurla dalle loro analisi. Ciò vuol dire solo che nello stadio imperialista lo sviluppo delle forze produttive «trova una barriera nel capitale stesso» ⁽⁶⁶⁾, che il capitale non è più produttivo nel senso che non è più «un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali» ⁽⁶⁷⁾, ma

(63) *Lineamenti*, II, p. 461.

(64) Non solo nei *Grundrisse*, ma anche nel *Capitale* dappertutto e nella Prefazione a *Per la critica dell'Economia politica*.

(65) *Lineamenti*, loc. cit.

(66) *Ibid.*, I, p. 318.

(67) *Ibid.*

non che esse non si sviluppino più nell'imperialismo. Anzi, Marx e Engels hanno ripetutamente sottolineato che il capitalismo non può esistere senza sviluppare le forze produttive, e nessuno può pervenire oggi a conclusioni opposte, a meno di pretendere che nello stadio imperialista il capitale, cioè il rapporto capitalistico, non esiste più.

Qui giunti, si rende necessaria una breve digressione. La concezione fondamentale di tutti i revisionisti che hanno dominato nelle diverse epoche è che lo sviluppo delle forze produttive conduce da solo alla scomparsa del capitalismo e al socialismo. Ciò è naturalmente falso. Ma è altrettanto falso anche il contrario: è un errore voler combattere questa concezione negando il ruolo dello sviluppo delle forze produttive e rifiutando dunque la posizione espressa da Marx nella Prefazione a *Per la critica dell'Economia Politica*: ciò equivale a ridursi all'idealismo e al volontarismo. D'altra parte, questa posizione espressa da Marx nella Prefazione si ritrova ad ogni passo nel *Capitale*, e la ritroviamo a proposito della caduta tendenziale del saggio del profitto: la dissoluzione del rapporto capitalista e la «trasformazione delle condizioni di produzione (capitaliste, n.d.r.) in condizioni di produzione sociali, comuni, generali» sono «il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie»⁽⁶⁸⁾.

Questa problematica, che non possiamo sviluppare qui, mantiene tutta la sua validità e va quindi ripresa anche quando trattiamo dell'imperialismo, poiché esso è l'ultimo stadio del capitalismo e non la «transizione tra capitalismo e sociali-

(68) *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, p. 322.

smo»⁽⁶⁹⁾. Quest'ultima è evidentemente una espressione assurda poiché l'imperialismo è capitalismo, modo capitalista di produzione e non transizione tra due modi di produzione. Tra l'altro, il socialismo non è un modo di produzione, ma è esso stesso la transizione tra due modi di produzione: il capitalismo e il comunismo. Non esiste un «modo di produzione socialista», ma un modo di produzione comunista, e nel socialismo coesistono e lottano fra loro forme di produzione corrispondenti al capitalismo e forme di produzione corrispondenti al comunismo. E' questo il fondamento materiale della lotta tra le due vie nel socialismo. Nella transizione socialista le forze produttive capitaliste continuano a svilupparsi, poiché una formazione sociale non scompare mai prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa può contenere⁽⁷⁰⁾; e sappiamo che il capitalismo non scompare completamente fino al comunismo.

Ma torniamo al nostro argomento. E' stato Lenin a trattare con maggiore estensione e approfondimento, seguendo la teoria di Marx, la questione dello sviluppo delle forze produttive nello stadio imperialista. Egli insiste sul fatto che il monopolio, che è un prodotto dello sviluppo del capitalismo e che diventa la sua base organica nello stadio imperialista, genera ineluttabilmente la tendenza alla stagnazione e alla putrefazione, facendo sorgere sul piano economico la possibilità e la tendenza

(69) Lenin parla spesso, a proposito dell'imperialismo, come d'un «capitalismo di transizione» anche se è più esatto, egli dice, parlare come d'un «capitalismo morente» (Lenin, *L'imperialismo*, Opere, XXII, p. 301). Una cosa è un capitalismo di transizione e un'altra una transizione tra capitalismo e socialismo. Comunque, non è una questione di espressioni o di parole, ma di concezione generale dell'imperialismo e dell'analisi di esso: quelle dei revisionisti non hanno niente a che fare con quelle di Lenin.

(70) Marx, Prefazione a *Per la critica dell'Economia politica*.

a frenare il progresso tecnico⁽⁷¹⁾, e per i paesi capitalisti più sviluppati, la possibilità e la tendenza a vivere di rendita, cioè a vivere soprattutto dello sfruttamento dei popoli dei paesi capitalistamente meno sviluppati⁽⁷²⁾. Questa tendenza, che costituisce la base oggettiva del dilagare dell'opportunismo nel movimento operaio nei paesi imperialisti⁽⁷³⁾, si imporrebbe se le forze dell'imperialismo non trovassero resistenza⁽⁷⁴⁾. Nonostante questa resistenza, «la tendenza alla stagnazione e alla putrefazione» agisce sempre e «s'impone in determinati periodi di tempo», ma solo «in singoli rami industriali e in singoli paesi»⁽⁷⁵⁾.

Sarebbe quindi un errore credere che la tendenza alla putrefazione e alla stagnazione escluda la rapida crescita del capitalismo⁽⁷⁶⁾, che è il punto di vista del piccolo capitale oppresso dal grosso⁽⁷⁷⁾: i monopoli possono accelerare il progresso tecnico con dei mezzi di fronte ai quali il vecchio capitalismo non regge assolutamente il confronto⁽⁷⁸⁾. Nel suo insieme, nello

(71) Lenin, *L'imperialismo*, Opere, vol. XXII, p. 276.

(72) E' questo il contenuto centrale del cap. VIII dell'*Imperialismo*.

(73) *L'imperialismo*, cap. VIII. Ed è proprio il tentativo di spazzare il più possibile le resistenze che trovano le forze imperialiste dei paesi capitalisti più sviluppati per vivere sulle spalle dei popoli dei paesi meno sviluppati ciò che caratterizza il «significato degli "Stati Uniti d'Europa" nella situazione attuale, imperialista» (Ibid., p. 280. Ritradotto dall'edizione francese, Oeuvres, XXII, p. 303).

(74) Ibid., p. 280.

(75) Ibid., p. 276. La prima sottolineatura è di Lenin, le altre nostre.

(76) Ibid., p. 290.

(77) Ibid., p. 225.

(78) Ibidem.

stadio imperialista il capitalismo si sviluppa molto più rapidamente di prima⁽⁷⁹⁾.

Ciò che accade nello stadio imperialista è che la tendenza del capitalismo allo sviluppo ineguale si accentua; il che si manifesta nel fatto che in certi settori, in certe borghesie o in certe frazioni della borghesia, in certi paesi, s'impongono con forza maggiore o minore, ora la tendenza allo sviluppo accelerato, ora quella al parassitismo e alla putrefazione⁽⁸⁰⁾. Ciò «si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti»⁽⁸¹⁾.

4. Alcune considerazioni sulla «confutazione» di Baran e Sweezy

Il maggior merito del saggio di Bettelheim è l'aver messo in chiaro il campo possibile di variazione di tutte le grandezze implicate nella legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Il risultato a cui giunge Bettelheim è della massima importanza: il saggio del profitto tende indefinitamente a decrescere con l'aumento della produttività; il limite verso cui tende è superiore a zero, il che equivale a dire che la diminu-

(79) Ibid., p. 299.

(80) Ibidem. Messa a confronto con quella francese, la traduzione italiana sembra, specialmente in questo punto, molto riassuntiva.

(81) Ibidem.

zione del saggio del profitto non fa sparire da sola il motore della produzione capitalistica.

Questa dimostrazione è apparsa in francese nel 1959. E' dunque sbalorditivo il fatto che nel 1966 venga pubblicato un libro, *Il Capitale Monopolistico*, la cui «legge» centrale è l'aumento del surplus, che non tiene minimamente conto della dimostrazione di Bettelheim. E' vero il fatto che Baran e Sweezy non affermano che il saggio del profitto aumenta, ma che aumenta il surplus. Ma questa sarebbe una ben misera obiezione e una scappatoia ridicola, in primo luogo perché Baran e Sweezy dicono esplicitamente che occorre abbandonare la vecchia legge di Marx della caduta tendenziale del saggio del profitto e sostituirla con la legge dell'aumento del surplus. In secondo luogo, dire che il surplus aumenta, se non sta a significare che aumenta il saggio del profitto, è un'affermazione ridicola. A livello sociale, il surplus — anche se Baran e Sweezy non riescono a definirlo univocamente — è uguale al plusvalore e dunque quantitativamente uguale al profitto. Se la legge di Baran e Sweezy si riferisce al saggio del surplus, la crescita di esso è incompatibile con la legge della caduta del saggio del profitto, ed è ciò che i due autori finiscono in altre parole con l'affermare. Se invece la legge di Baran e Sweezy si riferisce non al saggio ma alla massa del surplus — il che è comunque contraddittorio con quanto viene sostenuto nell'insieme dell'opera — il suo aumento è davvero... una grande «scoperta» scientifica.

E' stato Marx — le cui leggi ora si negano — a mostrare come a mano a mano che si sviluppa la produzione capitalistica, cioè aumenta la produttività del lavoro, la massa di lavoro sociale eccedente deve necessariamente crescere, e dunque aumenta la massa del profitto in termini assoluti. D'altronde, si tratta di un fatto così banale che tutti l'avevano compreso.

L'unica cosa che gli economisti non avevano compreso in questo campo è ciò che Marx ha dimostrato e che Baran e Sweezy non hanno ancora capito: che le leggi che producono per il capitale sociale una crescente massa di profitto sono le stesse che provocano una diminuzione del saggio del profitto.

Ma anche se quantitativamente il surplus è uguale al profitto, il surplus non è il plusvalore. Il plusvalore è un concetto centrale della teoria marxista, la più importante scoperta scientifica di Marx, senza la quale la teoria del modo di produzione capitalistico — e dunque la comprensione del capitalismo — è impossibile. Il surplus, col quale essi pretendono con la massima leggerezza di «sostituire» il plusvalore, non è altro che una categoria generica, una categoria empirista con la quale non si può analizzare un bel niente. Se la lettura del *Capitale Monopolistico* non fosse sufficiente, il riferimento che in esso si fa alla definizione del surplus nel 2° capitolo di *Surplus economico e teoria marxista dello sviluppo* (di Paul Baran) — capitolo che rappresenta una delle «perle» in assoluto dell'ideologia economica contemporanea — chiarirebbe definitivamente come il surplus non serva ad analizzare il capitalismo ma a condannare i misfatti del capitalismo stesso. Ed è questa una caratteristica generale del sismondismo, con il quale le concezioni di Baran e Sweezy hanno molto in comune. Ad essi — così come ai romantici economici — non interessa analizzare la realtà del capitalismo: la sola cosa che interessi loro è la morale contro il capitalismo⁽⁸²⁾.

E' per questo motivo che Baran e Sweezy non sanno cosa farsene della teoria marxista e la rigettano in blocco.

Cominciano con l'immaginare che l'analisi marxista del mo-

(82) Cfr. Lenin, *Caratteristiche del romanticismo economico*, op. cit.

do di produzione capitalistico si basi «sull'ipotesi della concorrenza»; il che non solo è contrario a tutte le dichiarazioni esplicite che Marx fa nel Capitale, ma è soprattutto contrario alla teoria contenuta in esso, che è la teoria del capitale sociale in generale, lo studio delle leggi del modo di produzione capitalistico senza riferimento al «grado maggiore o minore di sviluppo» di tali leggi⁽⁸³⁾.

Continuano rifiutando la teoria marxista del valore e sostituendola con un'analisi marginalista condotta non a livello del valore e dei rapporti di produzione, ma al livello dei prezzi, della distribuzione e della concorrenza. Ciò è assolutamente necessario se quello che si vuole non è capire il capitalismo ma condannarlo per la distribuzione, l'utilizzazione «irrazionale» dei prodotti, il cui modo di produzione non si pone in discussione. Ciò fa in ogni caso scomparire, oltre al concetto di plusvalore, anche quello di sfruttamento e, di conseguenza, le classi e la lotta di classe: quest'ultima è infatti del tutto assente nel Capitale Monopolistico. Così, in luogo delle leggi generali del modo di produzione capitalistico, emerge una «macroeconomia» keynesiana, con tutte le sue conseguenze.

Infine, essi ignorano il concetto leninista di stadio del capitalismo e tutta la teoria di Lenin dell'imperialismo e del capitalismo monopolistico — che viene appena nominata e con l'unico scopo di falsificarla — facendo la prima cosa che è vietata nel campo della scienza: «dimenticare» la teoria esistente.

Ma — qualcuno potrebbe obiettare — i dati, le cifre, la realtà empirica, le statistiche di Phillips non mostrano tutte che il surplus aumenta nel capitalismo monopolistico? Nien-

(83) Marx, Prefazione alla prima edizione del Capitale, ed. cit., Libro I, vol. I, p. 16.

te affatto! I dati di Phillips⁽⁸⁴⁾ in primo luogo coprono un periodo ridicolmente breve (1929-1963); in secondo luogo, Jacob Morris⁽⁸⁵⁾, anche per questo periodo, arriva alla conclusione opposta utilizzando gli stessi dati di Phillips. Alla fin fine l'articolo di Bettelheim, «dimenticato» da Baran e Sweezy, mostra come stanno le cose con le cifre e con i calcoli, ad un livello cioè empirico, ma non empirista.

Se si voleva trattare a livello empirico il problema della caduta del saggio del profitto, dopo aver bene definito il problema e le variabili — come fa Bettelheim e non fanno invece Baran e Sweezy — si avevano solo due vie possibili, una volta che l'articolo di Bettelheim era stato pubblicato: o discutere l'impostazione e/o i calcoli di Bettelheim, o — nel caso in cui non li si conoscesse fare qualche cosa di equivalente. Al di fuori di queste due possibilità non si aveva e non si ha alcun diritto di parlare a livello empirico della caduta del saggio del profitto. Al di fuori di queste possibilità non rimane che ridursi al più piatto empirismo.

Ed è naturalmente ciò che succede. Nessun marxista pretende che i problemi empirici possano essere risolti con delle leggi generali: i marxisti pretendono solamente che i problemi storici ed empirici non possono essere risolti senza le leggi generali, le quali leggi non sono affatto una sorta di ornamento intellettuale, di venerabile tradizione, che bisogna rispettare. Ma il fatto è che Baran e Sweezy non si pongono assolutamente un problema storico: essi, rifiutando la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, pongono un problema teorico,

(84) Vedi Appendice al Capitale monopolistico.

(85) «Spurious capital and the rate of profit», *Science & Society*, XXXI, n. 3, Summer 1967.

anche se evidentemente non ne sono consapevoli. La «legge» di Baran e Sweezy è assolutamente falsa nel suo aspetto teorico, così come sono assolutamente falsi i loro presupposti teorici generali. Dunque, per molto che Baran e Sweezy abbiano calcolato — e per molto che i loro seguaci sraffiani pretendono che lo si sia fatto — non sono arrivati ad alcun risultato, dato che non si tratta neppure lontanamente di un problema di calcoli. In altri termini, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto non può minimamente essere discussa con le cifre, e chi pretende di farlo è dominato dalla più piatta ideologia empirista, del tutto estranea al marxismo.

Ma non accade per caso che la legge non regga più con il passaggio del capitalismo al suo attuale stadio imperialista? Non succede assolutamente niente di simile. Il capitalismo monopolistico è uno stadio del capitalismo: è della massima importanza, secondo Lenin, non dimenticare mai che esso è l'«evoluzione, estensione e continuazione diretta delle tendenze più profonde e più radicali del capitalismo»⁽⁸⁶⁾. Nel capitalismo monopolistico sussistono tutte le contraddizioni del capitalismo, che nel suo ultimo stadio si acutizzano al massimo, e tutte le leggi del capitalismo conservano tutta la loro validità.

Ora, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto è stata dimostrata nel Capitale: non solo è una legge generale del modo di produzione capitalistico, ma è addirittura «la legge più importante»; quella che spiega «i rapporti più difficili» ed esprime la tendenza storica di questo modo di produzione. Ed è proprio per questo che essa è particolarmente importante nell'ultimo stadio di sviluppo del capitalismo, cioè

(86) Prefazione all'opuscolo di Bukharin «L'economia mondiale e l'imperialismo», Opere, XXII, p. 108.

nell'imperialismo. Dunque, o si dimostra con la massima precisione che la dimostrazione di Marx è errata, o si afferma di fatto che non siamo più nel capitalismo, o... che non si è marxisti.

Nella pratica, cercare di dimostrare la falsità della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto assomiglia molto al tentativo di dimostrare la falsità di un teorema matematico, il che conduce a coprirsi di ridicolo — come nel caso degli sraffiani che hanno tentato questa via — o a mostrare alla luce del sole la propria ingenuità dichiarando di fatto di ignorare il concetto di dimostrazione scientifica — come nel caso di Baran e Sweezy.

Non è questo il luogo per una critica compiuta alle concezioni di Baran e Sweezy e non possiamo dilungarci sulle conseguenze politiche di tali concezioni. Dovrebbe comunque risultare chiaro a tutti che la loro è una visione «marcusiana» del capitalismo e del socialismo, e una concezione «terzomondista» del sistema imperialista mondiale. Che il loro sia il punto di vista tipico del piccolo borghese «furioso» per gli onori del capitalismo è ulteriormente confermato da Sweezy, allorché dichiara che nel Capitale Monopolistico non si afferma affatto che il sistema non sia capace di assorbire il surplus — il che è falso, poiché vi è sostenuto proprio questo — ma che non è capace di assorbire il surplus umanamente⁽⁸⁷⁾.

(87) Risposta a Heilbronner, lettera pubblicata in *The New York Review of Books*, July 7, 1966.

5. Sweezy sulla composizione organica

«...questo graduale incremento del capitale costante in rapporto al variabile deve necessariamente avere per risultato una graduale diminuzione del saggio generale del profitto, fermo restando il saggio del plusvalore»⁽⁸⁸⁾.

«Si è però dimostrato che, in virtù di una legge della produzione capitalistica, lo sviluppo di quest'ultima è accompagnato da una relativa diminuzione del capitale variabile in rapporto al costante, e quindi anche al capitale complessivo messo in movimento»⁽⁸⁹⁾.

«...la tendenza reale della produzione capitalistica. Insieme alla progressiva diminuzione relativa del capitale variabile nei confronti del capitale costante, tale tendenza dà luogo a una più elevata composizione organica del capitale complessivo, ciò che ha per immediata conseguenza il fatto che il saggio del plusvalore, ove il grado di sfruttamento del lavoro rimanga costante e anche aumenti, viene espresso da un saggio generale del profitto che decresce continuamente»⁽⁹⁰⁾.

Vi è chi crede tuttora che Marx non abbia «spiegato» la ragione dell'elevazione della composizione organica del capitale. Taluni critici sostengono che questo accrescimento era nel sec. XIX un fatto empirico che Marx gettava lì con noncuranza, altri non se lo spiegano proprio. Costoro non hanno evidentemente letto con la dovuta attenzione il I Libro del Capi-

(88) *Il Capitale*, ed. cit., Libro III, vol. I, p. 263.

(89) *Ibidem*.

(90) *Ibid.*, p. 264.

tale, altrimenti la cosa sarebbe apparsa chiara. Nel I Libro, Marx spiega a sufficienza che motivo conduttore nelle trasformazioni nei mezzi produttivi è la produzione di merci a valore minore. Chi riesce a raggiungere un simile risultato ottiene un sovrapprofito rispetto alle altre unità di capitale. Tale movimento si può, anzi si deve, rappresentare in altra guisa. Ferma restando l'intensità dell'uso della forza-lavoro, solo attuando una modificazione del rapporto fra lavoro vivo e quantità di lavoro oggettivato che passa fra le vive mani del lavoro vivo si può fornire merci a valore minore. Tale è l'accrescimento della produttività sociale del lavoro. Ciò determina nel capitalista — il quale è null'altro che la personificazione del rapporto capitalistico — un calcolo semplicissimo. Il criterio per la introduzione di nuovi macchinari diviene evidente: il valore della nuova macchina in rapporto alla vecchia deve essere inferiore al valore della forza-lavoro da essa rimpiazzata.

Si può esprimere così: se C_t è il valore della macchina da sostituire, C_{t_1} il valore della macchina che la sostituisce, V_t il valore della forza-lavoro impiegata con C_t e V_{t_1} quello della forza-lavoro (minore) impiegata con C_{t_1} , ne deriva che $C_{t_1} - C_t < V_t - V_{t_1}$. Entro la permanenza del segno $<$ il rinnovamento qualitativo del capitale fisso è razionale, e dunque fa parte del razionale (capitalistico) che c cresca più che c/v . Ciò non è altro che una nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro»⁽⁹¹⁾.

Sweezy non può quindi capire bene il nocciolo della questione allorché dice: «...mentre era perfettamente naturale per Marx formulare questa ipotesi (quella della elevazione di c/v , n.d.r.) essa non era una derivazione logica della sua teoria del-

(91) *Ibid.*, p. 263.

l'accumulazione»⁽⁹²⁾. Per l'appunto, secondo Sweezy, siccome allora, ai tempi di Marx, c/v cresceva veramente, non c'era altra «ipotesi» da fare. E' inutile a questo punto far rilevare che non sarebbe per niente una «ipotesi» ma un puro truismo, una constatazione ovvia. Ad ogni buon conto procediamo: se l'«ipotesi» non va bene ai tempi nostri è perché, secondo Sweezy, la tecnologia fa miracoli e riesce a fare economizzare capitale costante. In questo modo la tendenza all'aumento della composizione organica verrebbe annullata.

Per comprendere questo fatto possiamo immaginare una situazione nella quale la «scienza» metta a disposizione del capitale mezzi di produzione capaci di produttività doppia al valore di dollari x (infinitesimo) rispetto ad una situazione in cui, per es., questi dollari erano 1000 con una produttività della metà. Supponiamo che sia prima che dopo la forza-lavoro mantenga un valore di 100 dollari. La situazione si sarebbe così modificata:

$$\text{cata: } 1) \frac{c}{v} = \frac{1000}{100} = 10; \quad 2) \frac{c}{v} = \frac{x}{100}.$$

Prima, supponendo la produzione di 100 unità al mese, il valore di ciascuna era di 100 dollari, ora è di $\frac{x+100}{200}$, cioè

0,5 dollari + 1/200 di x dollari. Da questo punto in poi, essendo $c = x$ infinitesimo, non è possibile più alcuna azione di decremento di c/v mediante la variazione di c . Resta un'unica risorsa, se si vuole aumentare la produttività sociale del lavoro, ed è quella di agire sul denominatore v . Supponendo che

(92) P. Sweezy, *Alcuni problemi relativi alla teoria dell'accumulazione del capitale*, Monthly Review italiana, n. 7-8, 1974, p. 3.

si costruiscano macchine di valore x costante sempre più produttive, diviene necessario — a causa della maggiore produzione entro un periodo di tempo dato — impiegare una quantità crescente di materia prima (capitale circolante) e dunque aumentare c , quindi c/v riprende ineluttabilmente a salire. Se poi tutto ciò non è possibile non resta che riprendere i vecchi metodi e sostituire lavoro vivo con lavoro morto, ossia elevare c/v .

In ogni caso Sweezy non riesce a capire che se i capitalisti vogliono «economizzare capitale» ciò può significare solo una cosa: meno lavoro vivo in rapporto al lavoro oggettivato nella produzione di mezzi di produzione, cioè aumento della produttività sociale. I «giochi» della dialettica sono dunque così paradossali da imporre, in ultima analisi, che per «economizzare» capitale costante il rapporto fra lavoro vivo e lavoro oggettivato vari a favore di quest'ultimo; sarebbe come dire che, in ultima analisi, condizione del decrescere di c/v è l'accrescersi di c/v . Chi — e sono parecchi — non comprende questi principi elementari — e Sweezy non li ha compresi — si trova purtroppo rigettato nell'empirismo logico, filosofia che oggi trionfa incontrastata come regina delle scienze borghesi, e in particolare come apostolo dell'economia politica e della sociologia della «sinistra» borghese (radical-borghese), vale a dire dell'economia e della sociologia piccolo-borghese.

Sweezy dimentica poi un altro fatto: più si riesce ad economizzare sui mezzi di produzione e più ciò è dovuto alla metodica e consapevole applicazione della scienza ai fini del capitale. Questo non è senza conseguenze, ossia non può non spingere il capitale a chiamare a raccolta le forze intellettuali della società intera, per convertirle in capitale. Queste sono spese, sono «capitale» — non produttivo — speso direttamente in forma sociale. Esse «pesano» sulla produzione di plusvalore, non

sono un semplice zero. Sweezy, a questo proposito, ricorda che spesso Marx ha affermato che il capitale si appropria gratuitamente dei risultati della scienza: però Marx non ha mai affermato che il capitale non paga nulla per il lavoro scientifico e per tutto quanto gli è indispensabile. Si tratta di due cose diverse che Sweezy non distingue. Naturalmente, è ovvio che le spese — sociali o meno — «per la scienza» vanno ad accrescere, per quanto riguarda il capitale sociale, il rapporto c/v ⁽⁹³⁾.

La chiave per comprendere Marx è contenuta nel concetto di capitale sociale. Il concetto in sé è quanto mai semplice: esso è identico a capitale in quanto tale, modo di produzione capitalistico in quanto tale. Poiché Marx aveva «delimitato» il suo oggetto di studio alla forma capitalistica della produzione sociale, appare completamente ridicolo e irrazionale voler introdurre nello studio delle caratteristiche peculiari del capitalismo cose che non c'entrano. Peculiarissimo al capitalismo è il consumo produttivo di forza-lavoro che genera plusvalore. Se ne deduce che prima di introdurre lo studio dei capitali molteplici singoli, è d'uopo — altrimenti non si può procedere — determinare le leggi tipiche dei rapporti di produzione del capitale; soltanto queste leggi tipiche fanno di ciascun capitale un capitale vero e proprio.

(93) In realtà le spese per la «ricerca scientifica» fanno parte non del capitale costante (c) che noi ritroviamo alla fine nel valore della merce prodotta, ma delle *faux frais* della produzione capitalistica. Si tratta di spese indispensabili ma che non rientrano in genere nel capitale (c+v). Se noi supponiamo che le necessità dell'applicazione scientifica alla produzione capitalistica aumentino dobbiamo sopporre un aumento di queste *faux frais*, cioè un aumento della massa di plusvalore destinata a questo genere di consumo. Supponendo poi che tale tipo di spese sia reso sempre più indispensabile e che lo sia anche il suo accrescimento, possiamo concludere che ciò non contribuisce altro che a far diminuire la quota di plusvalore direttamente impiegabile per l'accumulazione (conversione di pv in c+v).

Sweezy e gli altri che tentano di convertire Marx al sisonismo non comprendono il concetto di capitale sociale e discorrono forzatamente dal punto di vista del singolo capitalista. Dice Sweezy: «Il problema per i capitalisti non è più tanto quello di sostituire macchine al lavoro manuale, quanto quello di sostituire macchine e processi più produttivi a macchine e processi meno produttivi a tutti i livelli. E non esiste una ragione a priori per supporre che ciò debba comportare un aumento (e neppure una diminuzione) della composizione organica del capitale» ⁽⁹⁴⁾. Ed ancora: «Dal punto di vista del capitalista l'aumento della composizione organica del capitale non ha ovviamente un valore intrinseco: egli lo fa perché questa è l'unica via per aumentare il saggio del plusvalore. Ma se potesse trovare altri modi per aumentare il saggio del plusvalore economizzando nello stesso tempo sul capitale costante, sarebbe felicissimo di utilizzarli» ⁽⁹⁵⁾.

Tutto ciò è un vero modello di confusione.

Prima confusione: che significa più produttivo e meno produttivo? Per l'insieme della società basata sul capitalismo significa una differente ripartizione del lavoro astratto socialmente necessario su una massa di valori d'uso, cioè meno lavoro per ogni unità di questa massa. A meno di non condividere le illusioni di A. Smith sulla possibilità di lavorare creando ex nihilo, ciò significa per forza che per ogni unità di valore d'uso diminuisce la quantità di lavoro vivo direttamente aggiunto rispetto a quella di lavoro passato già contenuto in forma cristallizzata. Che ciò si possa rappresentare poi al singolo capitalista anche sotto forma di «economia sul capitale» non fa per nulla scan-

(94) P. Sweezy, art. cit.

(95) Ibid., p. 3.

dalo. Ma si tratta di due cose completamente differenti.

Seconda confusione: per quanto può concernere il singolo capitalista, l'aumento della produttività non è minimamente detto che provochi un'elevazione del saggio generale del plusvalore pv/v . Quest'ultimo esprime la ripartizione del lavoro sociale fra lavoro e lavoro di cui si appropria il capitale: se questa ripartizione non muta a favore del secondo termine, il saggio non si alza. E se il nostro capitalista isolato produce aerei non può con l'aumento della sua produttività (di aerei) far elevare il saggio generale del plusvalore⁽⁹⁶⁾. Tale movi-

(96) Il saggio medio generale del plusvalore (pv/v) può essere accresciuto solo riducendo il tempo di lavoro necessario a favore del tempo di lavoro in più, cioè diminuendo la quota di lavoro sociale contenuta nei valori d'uso consumati dai lavoratori, aumentando la produttività nei settori industriali che producono tali valori d'uso. Ciò riguarda il capitale in quanto tale. Però c'è da osservare che *transitoriamente* anche il singolo capitalista può elevare il proprio particolare saggio del plusvalore, pur non essendo produttore di beni venduti ai lavoratori. E' sufficiente elevare la produttività perché si possa vendere le proprie merci ad un prezzo inferiore a quello sociale ma superiore a quello individuale, in modo da ottenere un sovrapprofitto. Non appena però questo aumento della produttività ha toccato tutti i rami produttivi il livello del saggio del plusvalore (ammettendo che non si tratti di rami che fabbricano merci vendute agli operai) ritorna al punto di partenza. Quello che in Sweezy e nei suoi seguaci è così caratteristico è proprio il pensare che il singolo capitalista possa coi propri mezzi emanciparsi dai limiti impostigli dal capitale in quanto modo sociale di produzione. Ecco quindi il rilievo da lui posto sulla singola «economia di capitale» (*capital saving*) ed anche l'onnipotenza decretata come qualità del Monopolio. Il Monopolio può evidentemente godere in permanenza del sovrapprofitto, ma mai al di là dei limiti impostigli dal Capitale. Se per es. il suo sovrapprofitto (che è *sempre* un trasferimento di plusvalore da altri settori più deboli, a più bassa composizione) diventa tale da ostacolare l'accumulazione generale, non può essere realizzato e *deve* decrescere. Ciò da Sweezy e dagli altri teorici del «Monopolio» non è stato compreso, mentre lo ha esposto benissimo Paul Mattick nella sua sferzante critica dell'opera più famosa di Baran-Sweezy. (Si veda: P. Mattick, *Kritik der Neomarxisten und andere Aufsätze*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt/M, 1974).

mento può, invece, essere solo il risultato di una azione a livello del capitale sociale, concetto che appunto sfugge a Sweezy e che invece Marx con la più evidente chiarezza espone ad ogni piè sospinto nel Capitale. Nel I Libro, ad esempio, Marx, nelle parti dedicate alla produzione del plusvalore relativo, tratta il capitale come un tutto che domina le sue parti. Dalle leggi immanenti del capitale scaturisce la necessità di accrescere il rapporto pv/v ; questo impone innanzitutto alla parte del capitale sociale impegnato nella produzione di merci che servono al sostentamento della forza-lavoro di aumentare la produttività, come condizione per l'accrescimento della massa generale di plusvalore distribuita ai capitali singoli in forma di profitto.

Sembrerà forse noioso o pedante insistere, ma la perdita del punto di vista del capitale sociale è il tratto distintivo dell'empirismo «neo-marxista» (molto neo e poco marxista). Le conseguenze politiche e strategiche sono assai importanti e consistono, in linea generale, nello spezzare il nesso fra la contraddittorietà antagonista del modo di produzione capitalistico e le possibilità rivoluzionarie della classe operaia. Senza far poggiare queste ultime su di una base materiale più che salda, il risultato ottenuto è che viene ammessa come razionale ogni altra politica che non sia rivoluzionaria. Ci sembra questa una ragione più che sufficiente per spingere tutti i marxisti-leninisti coerenti a fare ogni sforzo per restituire vigore alla teoria marxista-leninista, per ridarle forza creativa. Da questo punto di vista la situazione attuale è grave: più la crisi oggettiva del capitalismo e dell'imperialismo avanza e più rigoglio-

samente crescono le teorie sottoconsumiste e le strategie spontaneiste. Ciò non è molto di buon auspicio per l'avvenire rivoluzionario.

PAOLO GIUSSANI
ANTONIO BORT
GINO CASSETTI

SAGGIO DEL PROFITTO E AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA'

1. David Ricardo è stato uno dei primi a formulare la tesi secondo cui lo sviluppo del capitalismo industriale, all'espansione del quale egli assisteva, doveva essere inevitabilmente accompagnato da una tendenza alla caduta del saggio del profitto. Come si sa, la sua tesi riguardava il profitto industriale e si articolava in modo logico con l'analisi della dinamica della rendita fondiaria e del salario reale. John Stuart Mill avrebbe poi ripreso, nelle sue parti essenziali, queste conclusioni di D. Ricardo e fondato su di esse la sua visione della «situazione economica stazionaria», prima versione delle concezioni «stagnazioniste».

2. Anche nell'opera di Karl Marx si ritrova la tesi secondo la quale lo sviluppo della società capitalista si accompagna ad una tendenza alla caduta del saggio del profitto. Marx tuttavia non fonda le sue argomentazioni sulla concezione della dina-

mica della rendita fondiaria propria di Ricardo. Per lui, la tendenza alla caduta del saggio del profitto corrisponde essenzialmente all'abbassamento del rapporto tra l'ammontare del plusvalore e il valore dei mezzi di produzione, essendo il plusvalore stesso definito come l'eccedente del valore netto della produzione sui salari percepiti dai lavoratori che hanno fornito questa produzione, chiamati «lavoratori produttivi».

3. Nella forma datale da Marx, la tendenza alla caduta del saggio del profitto non concerne il solo profitto industriale, ma l'insieme dei redditi alimentati dal plusvalore: profitto industriale, rendita fondiaria, interesse e redditi dei lavoratori improduttivi: di conseguenza il tasso del profitto così definito non è direttamente dipendente dal movimento relativo di queste differenti categorie di redditi, cioè dalla ripartizione del plusvalore. Dal punto di vista analitico, ciò significa che per discutere dell'esistenza della tendenza alla caduta del saggio del profitto così definito non è necessario chiamare in causa, almeno in un primo momento, i cambiamenti che possono intervenire nella ripartizione dei redditi alimentati dal plusvalore.

4. L'originalità della tesi di Marx consiste nel fatto che il problema della tendenza alla caduta del saggio del profitto è trattato in termini di accumulazione del capitale e di cambiamenti che intervengono nella struttura di quest'ultimo. Così formulata, questa tesi conduce a conclusioni molto più articolate che non la concezione ricardiana, poiché essa accorda un largo spazio all'esistenza di fattori che possono contrastare, almeno momentaneamente, la tendenza alla caduta del saggio del profitto.

5. Nelle pagine seguenti, mi propongo di presentare un modello semplificato di crescita economica che permetta di

esaminare quali sono i necessari legami tra un certo numero di variabili quali il tasso di accumulazione, il tasso di incremento della produttività del lavoro, la composizione organica del capitale, ecc. e le variazioni del saggio del profitto⁽¹⁾. E' perché la crescita economica costituisce un processo d'insieme che l'analisi deve necessariamente vertere in modo simultaneo sulle differenti grandezze economiche caratteristiche di questo processo⁽²⁾.

6. Il presente modello utilizza dei concetti analoghi a quelli elaborati da Marx, soprattutto i concetti di «capitale costante», «capitale variabile» e «composizione organica del capitale».

7. In questo modello, i cambiamenti della composizione organica del capitale e del saggio del profitto appaiono come il risultato di un processo d'insieme nel quale tre fattori interven-

(1) Marx espone l'essenza delle sue idee sulle tendenze alla caduta del saggio del profitto nel capitolo XXV del libro I e dal capitolo XIII al XV del libro III del Capitale. La concezione di Marx su questo argomento ha dato luogo a numerose discussioni. Fra i contributi recenti a questo dibattito è il caso di citare, in particolare, quelli di M. Dobb (cfr. cap. IV di *Political Economy and Capitalism*), di Joan Robinson (cfr. cap. V di *On essay ou Marxian Economics*, di P.M. Sweezy (cfr. cap. VI di *The theory of Capitals Development*), di H.D. Dickinson (cfr. *The Falling Rate of Profit in Marxian Economics*, in *Review of Economics Studies*, vol. XXIV, n. 61) e di J.M. Gillman, *The Falling Rate of Profit* Londra, 1957.

(2) Il modello qui presentato costituisce una versione semplificata di un modello più complesso che sto attualmente tentando di elaborare. Si troverà nel n. 1 del 1957 della «Rivista economica» un'altra applicazione di questo più complesso modello con l'aiuto del quale è discussa l'influenza delle scelte tecnologiche sul saggio della crescita economica a lungo termine. Ho pubblicato un'esposizione dettagliata di quest'ultima questione in «Long Term Planning Papers» dell'Indian Statistical Institute (Calcutta 1956), esposizione ripresa nel mio libro «Studies in the Theory of Economic Planning» (Asia Publishing House, Bombay).

gono e agiscono gli uni sugli altri:

a) l'accumulazione del plusvalore;

b) il modo di ripartizione di questa accumulazione tra il capitale costante e il capitale variabile. Questo modo di ripartizione risulta, nel modello, dal tipo di legame dato tra il movimento del salario reale e quello della produttività fisica del lavoro;

c) dal tasso di aumento progressivo della produttività del lavoro. Questo tasso agisce a volte sulla grandezza del capitale costante e su quella del capitale variabile ma non necessariamente nella stessa proporzione sull'uno e sull'altro, a causa soprattutto di quanto indicato nel punto b).

8. Il punto più importante da notare è che, nel presente modello, la produttività è trattata come una funzione del tempo e non come una funzione della composizione organica del capitale⁽³⁾. Essendo l'accumulazione del capitale anche una funzione del tempo, la produttività appare come dipendente dall'accumulazione, ma non si suppone che esista alcun rigido legame tra il tasso di aumento progressivo della produttività del lavoro e il tasso di accumulazione. La ragione per cui non si è supposta l'esistenza di un tale legame è che la realtà dimostra che un dato tasso di accumulazione può causare dei tassi di aumento progressivo della produttività del lavoro molto differenti, essendo questi dipendenti anche dalla natura delle

(3) Da questo punto di vista la presente analisi differisce profondamente da quella di Dickinson a cui ci riferiamo sopra. In effetti, quando questo autore studia la relazione che unisce i cambiamenti della composizione organica del capitale a quelli del saggio del profitto, il collegamento tra queste due categorie di cambiamenti è supposto risultare dall'influenza della composizione organica del capitale sul livello della produttività. La funzione di Douglas è utilizzata da D. Dickinson al fine d'illustrare il suo modello.

tecniche disponibili in un dato momento (capital consuming o capital saving).

Il presente modello permette quindi di analizzare in un quadro temporale l'evoluzione del saggio del profitto e quella della composizione organica del capitale.

9. Una delle caratteristiche economiche essenziali dell'analisi qui presentata è che essa rifiuta l'ipotesi secondo la quale un'aumento della produttività del lavoro supporrebbe necessariamente un aumento della composizione organica del capitale.

In effetti, se ad un dato livello delle conoscenze tecniche il progredire della produttività implica un aumento della composizione organica del capitale, una tale necessità scompare non appena si suppone che il livello delle conoscenze tecniche progredisca con il tempo. In questo caso può benissimo succedere che:

1° Il volume dei mezzi di produzione necessari ad un lavoratore per l'ottenimento di un dato prodotto fisico diminuisce grazie al progresso tecnico: delle macchine che richiedono meno metallo e funzionano con molto minor dispendio di energia possono permettere di ottenere una produzione più considerevole che non le vecchie macchine. Allo stesso modo, la quantità di materie prime necessarie all'ottenimento di un dato prodotto può essere progressivamente ridotta. La storia recente della tecnica è piena di esempi di questo genere.

2° Il valore dei mezzi di produzione può anch'esso diminuire più velocemente del loro volume, se la produttività del lavoro nei settori che forniscono questi mezzi di produzione progredisce⁽⁴⁾.

(4) L'analisi statistica presentata da J.M. Gillman fa rilevare che negli Stati Uniti, nell'industria di trasformazione, la composizione organica del capitale dopo aver avuto la tendenza ad aumentare fino al 1919-21, ha avuto da allora piuttosto una tendenza a decrescere (cfr. J.M. Gillman, *The Falling Rate of Profit*, op. cit., soprattutto le pagg. 48 e 55).

I concetti di base

10. Ogni analisi del saggio del profitto si basa sullo studio del movimento relativo delle due grandezze: l'ammontare assoluto del profitto (p) e quello del capitale (K). In effetti il saggio del profitto (p') rappresenta il rapporto tra p e K :

$$p' = \frac{p}{K} \quad (1)$$

Il problema della tendenza a una caduta del saggio del profitto concerne dunque l'evoluzione del rapporto tra il profitto totale (qui identificato con il plusvalore totale) e il capitale totale.

11. Le variazioni della grandezza del capitale totale (misurato non in «volume» ma in valore, conformemente a Marx, sono determinate da due fattori che agiscono in senso opposto:

1° Un fattore di crescita, legato all'accumulazione del capitale, cioè alla trasformazione di tutto o parte del profitto in capitale supplementare;

2° Un fattore di riduzione del valore del capitale anteriormente esistente e che è legato al ribasso del suo costo sociale di riproduzione, ossia all'aumento della produttività sociale del lavoro che produce gli elementi materiali del capitale.

Se π_t e π_{t+1} rappresentano questa produttività rispettiva-

mente nei tempi t e $t+1$ (5) ci converrà scrivere:

$$1 + r_t = \frac{\pi_{t+1}}{\pi_t} \quad (2)$$

Se K_t e K_{t+1} rappresentano il valore del capitale rispettivamente nel tempo t e nel tempo $t+1$, e se dK_t rappresenta l'accumulazione del capitale effettuata nel tempo t (e misurata al

(5) Le difficoltà legate alla misurazione statistica dei cambiamenti della produttività fisica del lavoro su scala sociale sono ben note e non è questo il luogo per discuterne. Noi indicheremo semplicemente le seguenti convenzioni generali che permettono di misurare i cambiamenti della produttività sociale del lavoro in una maniera coerente con l'insieme del nostro sistema di equazioni: 1° - Nel corso di un determinato periodo t noi diremo che la produttività media oraria del lavoro (produttività in valore misurata in prezzi correnti) è uguale al quoziente del valore del prodotto netto di questo periodo γ_t per il numero di ore di lavoro vive spese per ottenere questo prodotto. Anche il valore di questo prodotto si suppone che sia misurato con un sistema di prezzi i cui differenti elementi (cioè i prezzi individuali dei differenti prodotti) sono tra di loro negli stessi rapporti che i costi di lavoro nei differenti prodotti. A queste condizioni se π_t è la produttività così misurata, scriveremo:

$$\pi_t = \frac{P_t}{E_t}$$

Si noterà che π_{t+1} rappresenta la produttività del periodo in prezzo d'un periodo di base, mentre π_t rappresenta la produttività di questo stesso periodo in prezzi correnti.

2° - Ci converrà misurare il cambiamento fisico della produttività del lavoro su scala sociale, tra un periodo t e un periodo $t+1$, calcolando il prodotto netto del periodo $t+1$ al prezzo del periodo precedente γ_{t+1} e dividendo questa grandezza per il numero di ore di lavoro nel corso del periodo $t+1$. Otteniamo così una grandezza π_{t+1} che rapporteremo alla grandezza da cui l'equazione 2 precedente.

Da un periodo ad un altro, i cambiamenti della produttività fisica del lavoro su scala sociale sono misurati allo stesso modo.

suo valore nel tempo t), noi potremmo scrivere (mediante le ipotesi c e d del § 13 seguente):

$$K_{t+1} = \frac{K_t + dK_t}{1 + r_t} \quad (3)$$

Questa equazione mette in luce a quale condizione l'accumulazione del capitale raggiunge una grandezza sufficiente perché il valore del capitale totale aumenti nonostante la sua svalutazione legata all'accrescimento della produttività del lavoro sociale che fornisce gli elementi materiali del capitale. Più esplicitamente, questa condizione della crescita del valore del capitale si scriverà:

$$dK_t > K_t \cdot r_t \quad (4)$$

Prima di discutere dei fattori che agiscono su K , bisogna esaminare i fattori che determinano la grandezza di p e (essendo dato K) quella di P .

12. In una società che non comportasse che dei capitalisti e dei lavoratori produttivi, il profitto di un periodo rappresenterebbe l'eccedente del valore netto della produzione di questo periodo sui salari pagati ai lavoratori produttivi ⁽⁶⁾.

(6) Questo insieme di definizioni esclude dalla valutazione del profitto la presa in considerazione dei cambiamenti subiti dal valore dello «stock» di capitale. Indichiamo alla fine di questo articolo, in che modo alcune delle nostre conclusioni si trovano modificate dalla presa in considerazione nella valutazione del profitto dei cambiamenti subiti dal valore dello stock di capitale.

Per comodità di discussione supponiamo inizialmente che non vi siano che lavoratori produttivi. Costoro nel corso del periodo t , forniscono un numero E_t di ore di lavoro e hanno una produttività oraria media di π_t ; ricevono una remunerazione oraria media uguale a W_t . In questa situazione, il profitto P_t è il seguente:

$$P_t = E_t (\pi_t - w_t) \quad (5)$$

A partire da queste definizioni e da questi simboli e attraverso alcune ipotesi e definizioni complementari, enunceremo un certo numero di relazioni elementari; poi intraprenderemo la discussione delle condizioni riguardanti il movimento del tasso di profitto.

Ipotesi semplificatrici

13. Al fine di semplificare la costruzione del presente modello di crescita, introdurremo momentaneamente le seguenti ipotesi semplificatrici (indicheremo in seguito quali cambiamenti nelle conclusioni risultano dall'abbandono di queste ipotesi):

a) Supponiamo che la totalità del profitto sia trasformata in capitale supplementare; di conseguenza poniamo provvisoriamente:

$$dK_t = p_t \quad (6)$$

b) Supponiamo che l'uso sia stazionario ($E = \text{costante}$) in modo tale che i movimenti del profitto risultino esclusiva-

mente dalle variazioni relative della produttività e del salario.

c) Supponiamo che le variazioni della produttività del lavoro siano le stesse nei due settori fondamentali della produzione (produzione dei mezzi di produzione e produzione di oggetti di consumo).

d) Supponiamo che i prezzi relativi dei differenti prodotti corrispondano al loro costo in lavoro. L'abbandono di questa ipotesi del resto non modifica sensibilmente le conclusioni alle quali questa ipotesi conduce per quanto concerne il saggio medio del profitto. Questo abbandono implica semplicemente una formulazione un po' diversa dei movimenti relativi del salario reale e della produttività del lavoro nell'eventualità in cui i prezzi relativi dei mezzi di produzione e degli oggetti di consumo ne fossero influenzati. Questo caso potrà essere trattato analogamente a quello del tasso di crescita della produttività differente nei settori I e II dell'economia (7).

(7) Le precedenti ipotesi semplificatrici stanno a significare evidentemente che in questo modello è fatta astrazione dai problemi posti da quella che si è chiamata la «realizzazione del plusvalore», problemi che sovente oggi sono esaminati in riferimento alla nozione di insufficienza della «domanda effettiva». Un modello che tenesse conto di questi problemi sarebbe necessariamente molto più complesso del modello qui presentato, ma questa complessità non permetterebbe, noi crediamo, di approfondire la questione in discussione, questione che non può essere affrontata in modo significativo che in un'analisi di lungo periodo.

Alcune relazioni elementari

14. Per semplificare le nostre equazioni, supponiamo che E sia misurato in ore di lavoro e che nel corso di ogni periodo la produttività netta in valore sia uguale ad 1, in media e per ogni ora di lavoro produttivo. Di conseguenza, il plusvalore fornito in media per uomo-ora (s) è uguale a $1 - w$. Si ha quindi:

$$s = 1 - w \quad (7)$$

E , nel corso di ogni periodo:

$$p = E (1 - w) \quad (8)$$

Scriveremo così, per definizione:

$$v = E w \quad (9)$$

$$K = C + v \quad (10)$$

$$dK = dC + dv \quad (10-1)$$

$$\tau = \frac{C}{v} \quad (11)$$

Dal che:

$$C = Ew \tau \quad (12)$$

$$K = Ew (\tau + 1) \quad (13)$$

Come si vede:

a) L'equazione 9 esprime la somma dei salari pagati ai lavoratori produttivi nel corso di un periodo. Questo corrisponde a quello che Marx chiama «capitale variabile»⁽⁸⁾;

b) L'equazione 10 definisce il capitale totale: capitale variabile + capitale costante (C); quest'ultimo, si sa, è costituito sia dalle attrezzature e dai macchinari che dagli stock di merci;

c) L'equazione 11 definisce la «composizione organica del capitale», cioè il rapporto tra il capitale costante e il capitale variabile;

d) L'equazione 12 e 13 danno altre due espressioni del capitale costante e del capitale totale.

15. Riunendo l'equazione 8 all'equazione 13 si ottiene un'espressione molto semplice del tasso del profitto:

$$p' = \frac{1 - w}{w(1 + \tau)} \quad (14)$$

(8) Bisogna, evidentemente, distinguere tra v , che è il capitale variabile speso nel corso di un periodo, e V che è lo stock di capitale variabile. Solo se la lunghezza del periodo nel corso del quale v è speso è quella di un periodo di circolazione V si ha $V = v$ (ciò che noi qui supponiamo), il che ci permette di sommare C (vale a dire uno «stock») a v (che è in una volta uno «stock») e un «flusso». Mentre, se i periodi elementari sui quali poggia l'analisi sono tali che $v = V$, si è obbligati a far intervenire dei fattori di conversione (sotto forma di velocità di rotazione). Noi abbiamo eliminato questa complicazione che non aggiunge nulla al ragionamento.

E' facile vedere che si ha anche la seguente eguaglianza:

$$s' = \frac{1 - w}{w} \quad (15)$$

in cui s' rappresenta il tasso di plusvalore. Da cui:

$$p' = \frac{s'}{1 + \tau} \quad (16)$$

A partire da queste definizioni e da queste ipotesi ragioneremo su due «casi estremi» (da cui non si potranno trarre conclusioni rispetto ai casi intermedi):

caso n. 1 - Il salario reale cresce come la produttività del lavoro⁽⁹⁾.

caso n. 2 - Il salario reale non cambia.

Discussione del caso n. 1

(Salario reale che cresce proporzionalmente alla produttività del lavoro)

(9) Dal punto di vista marxista questa ipotesi ha ben poche possibilità di realizzarsi stabilmente nella società capitalista; le conclusioni alle quali essa conduce non sono meno interessanti allorché ci si interroga sulle ripercussioni che potrebbe avere sul saggio di crescita di una società socialista una politica dei salari reali che li facesse crescere proporzionalmente agli aumenti della produttività.

16. Per semplificare la scrittura delle nostre formule, porremo all'inizio le relazioni relative ad un periodo «iniziale» ($t = 0$), poi ricercheremo ciò che queste relazioni diventano allorquando la produttività del lavoro cresce ad un tasso costante r . Benché noi ragioniamo su un tasso costante di crescita della produttività, non è difficile dedurre dalle nostre conclusioni delle relazioni che si applicano ad un tasso variabile di aumento progressivo.

La crescita della produttività del lavoro è legata, da una parte, all'aumento della composizione tecnica del capitale (cioè all'aumento della massa dei mezzi di produzione usati da ogni lavoratore — questo aumento, che risulta dall'accumulazione del plusvalore, non è negativamente influenzato, come accade invece per il valore di questi mezzi di produzione, dall'accrescimento stesso della produttività del lavoro). La crescita della produttività è legata, d'altra parte, al progresso delle conoscenze scientifiche e tecniche.

Nel caso che ora esaminiamo, come nel caso seguente, le relazioni da 7 a 16 si possono scrivere tali e quali per il periodo «iniziale», facendo seguire ad ogni simbolo la desinenza zero (0), e per il «primo» periodo, qualsiasi sia il periodo iniziale, facendo seguire ogni simbolo dalla desinenza uno (1) e così via sino ad un periodo qualsiasi: il periodo t .

17. Per studiare il modo in cui l'accumulazione da una parte e le variazioni della produttività del lavoro dall'altra incidono sul tasso del profitto, è necessario ricollegare tra di loro le equazioni che definiscono questo tasso, ed i fattori che lo determinano nel corso dei periodi successivi.

Queste «equazioni di successione» sono specifiche per ogni «caso» (essendo questo caso definito dal legame che unisce le

variazioni del salario reale alle variazioni della produttività del lavoro).

Nel caso che attualmente ci interessa, abbiamo:

$$w_1 = w_0 \quad (17)$$

e

$$w'_1 = w_0 (1+r) \quad (18)$$

L'equazione 17 significa che il salario «nominale» rimane costante, mentre l'equazione 18 significa che il salario reale del periodo 1 (rappresentato da w'_1) è uguale al salario reale del periodo zero (per la definizione $w'_0 = w_0$) moltiplicato per $1+r$ (essendo r il tasso di crescita della produttività).

Dall'equazione 17 si trae (essendo E costante):

$$v_1 = v_0 \quad (19)$$

Quest'ultima relazione implica che l'accumulazione di capitale variabile (dv) effettuata nel corso del periodo iniziale, compensa esattamente la svalutazione subita dal capitale variabile, a causa dell'accrescimento della produttività del lavoro; sia:

$$dv_0 = v_0 r = E_0 w_0 r \quad (20)$$

18. La precedente relazione ricollegata alle relazioni 5 e 6 e 10-1 ci permette di scrivere:

$$dc_0 = E_0 [1 - w_0 (1+r)] \quad (21)$$

così come abbiamo scritto l'equazione 3 possiamo scrivere:

$$C_1 = \frac{c_0 + dc_0}{1+r} \quad (22)$$

Da cui:

$$C_1 = \frac{[w_0 \tau_0 + 1 - w_0 (1+r)] E_0}{1+r} \quad (23)$$

Dall'equazione 12, 15 e 16 si vede che:

$$c_1 > c_0 \text{ per } p'_0 > r \quad (24)$$

19. Da ciò si deduce che, nel caso considerato, il valore del capitale costante cresce solo se il tasso del profitto iniziale è inferiore al tasso di crescita della produttività.

20. E' facile generalizzare l'equazione 23 scrivendo:

$$C_t = \frac{E_0}{(1+r)^t} \left\{ w_0 \tau_0 + \frac{[1 - w_0 (1+r)] [(1+r)^t - 1]}{r} \right\} \quad (25)$$

Il che si può scrivere anche, tenendo conto delle equazioni 15 e 16:

$$C_t = \frac{E_0}{r[p'_0(1+\tau_0)+1]} \left[p'_0(1+\tau_0) - r + \frac{(1+\tau_0)(r-p'_0)}{(1+r)^t} \right] \quad (25-1)$$

21. Da ciò che precede si trarrà

$$\tau_1 = \frac{1}{(1+r)^t} \left\{ \tau_0 + \frac{s'_0 - r}{r} [(1+r)^t - 1] \right\} \quad (26)$$

e

$$p'_t = \frac{s'_0(1+r)^t r}{s'_0(1+r)^t + r(\tau_{0+1}) - s'_0} = \frac{p'_0(1+r)^t r}{p'_0(1+r) + r - p'_0} \quad (27)$$

22. Le equazioni 26 e 27 mettono in evidenza il fatto che in un lungo periodo, nell'ipotesi considerata:

$$p'_t = \frac{s'_0}{1+\tau_t} \rightarrow r \quad (28)$$

ossia che il tasso del profitto tende a riavvicinarsi al tasso di aumento progressivo della produttività.

Si vede quindi che il caso n. 1 può inizialmente comportare tre varianti:

1^a variante: $p' = r$

23. In questa eventualità, si è in presenza di un equilibrio stazionario in valore, poiché il capitale costante e il capitale variabile conservano il loro valore «iniziale» e poiché, per ipotesi, il saggio del plusvalore non varia (poiché $w_1 = w_0$). Questo equilibrio stazionario può essere considerato come un caso molto particolare di quello che Marx chiama «riproduzione semplice», ma di una riproduzione semplice che non esclude una trasformazione costante di plusvalore in capitale. L'effetto di questa conversione sul valore del capitale accumulato è del resto integralmente accumulato dall'acrescimento della produttività del lavoro, che, di periodo in periodo, riconduce il valore del capitale totale al suo valore iniziale. Inoltre, in quanto $r > 0$ si ha a che fare con una «riproduzione semplice intensiva», poiché, mentre i valori di scambio di cui la società dispone non aumentano, vi è un regolare aumento della disponibilità in valori d'uso: queste disponibilità crescono al tasso al quale avanza la produttività del lavoro, tasso anch'esso uguale al tasso del profitto.

2^a variante: $p' > r$

24. In questa eventualità, si assiste ad una crescita progressiva del valore del capitale costante (cfr. equazione 25 - 1) e, quindi (poiché il tasso del plusvalore è costante), ad una caduta progressiva del saggio del profitto che tenderà ad avvi-

cinarsi sempre più al valore di r , il che conduce ad una situazione sempre più vicina a quella della prima variante.

3^a variante: $p' < r$

25. Si assiste ad una diminuzione progressiva del valore del capitale costante, mentre, per ipotesi, il saggio del plusvalore ed il capitale variabile rimangono immutati. Di conseguenza, il valore del capitale totale diminuisce quando l'ammontare assoluto del plusvalore rimane costante; ciò significa che, in questo caso, il saggio del profitto aumenterà.

Tuttavia, l'aumento stesso del saggio del profitto riavvicinerà progressivamente il suo valore a quello di r e in questo modo ci si riavvicina quindi sempre più alla prima variante, ossia alla stabilità del saggio del profitto.

26. Il fattore determinante di questa evoluzione è in tal caso la diminuzione progressiva della composizione organica del capitale (legata alla riduzione del valore del capitale costante), composizione organica (τ) che rientra nel denominatore dell'equazione 28.

27. Bisogna aggiungere che il mantenimento del salario reale al suo livello iniziale non è possibile, in un lungo periodo, nel quadro della 3^a variante; è possibile solo se il saggio del plusvalore legato a questo salario è tale che sia assicurata una accumulazione di capitale variabile uguale alla perdita di valore subita da questo capitale per l'aumento della produttività. Si deve quindi avere:

$$s' > r$$

Conclusioni della discussione del caso n. 1

28. Mentre il saggio del plusvalore non varia, ossia mentre il salario reale cresce proporzionalmente all'aumento della produttività del lavoro, il saggio del profitto tende a decrescere finché questo tasso è superiore a quello dell'aumento progressivo della produttività e viceversa. In un lungo periodo, supponendo un saggio costante di aumento progressivo della produttività, il saggio del profitto tende ad allinearsi al saggio di questo aumento progressivo: anche i coefficienti «in valore» tendono a stabilizzarsi mentre cresce il volume dei valori d'uso di cui dispone la società.

29. Se si abbandona l'ipotesi di un saggio costante di aumento della produttività, si potrà dire che — essendo stabile il saggio del plusvalore — il tasso di profitto tenderà, in un lungo periodo, a crescere o a diminuire a seconda che il saggio di aumento progressivo della produttività avrà esso stesso tendenza a salire o ad abbassarsi. E' evidente che nessun modello potrà renderci edotti sulle tendenze a lungo termine della crescita della produttività.

Discussione del caso n. 2

30. Nel caso in cui il salario reale rimane costante malgrado l'aumento della produttività, il saggio del plusvalore

aumenta con quest'ultimo, e di conseguenza, anche il tasso di accumulazione. Il risultato finale di questa evoluzione può essere analizzato come segue ⁽¹⁰⁾.

31. Si noterà, inizialmente, che le equazioni relative ai salari ormai si scriveranno:

$$w_1 = \frac{w_0}{1+r} \quad (29)$$

$$v_1 = \frac{v_0}{1+r} \quad (30)$$

il che significa che non si realizza nessuna accumulazione di capitale variabile (essendo costante E), da cui:

$$p_0 = S c_0 = E_0 (1 - w_0) \quad (31)$$

$$C_1 = \frac{E_0 [w_0(\tau_0 - 1) + 1]}{1+r} \quad (32)$$

da cui si trae generalizzando:

$$C_t = \frac{E_0}{(1+r)^t} \left[w_0(\tau_0 - t) + \frac{(1+r)^t}{r} - \frac{1}{r} \right] \quad (33)$$

(10) E' l'equivalente di questo caso n. 2 che costituisce l'oggetto della maggior parte dell'articolo di H.D. Dickinson precedentemente citato.

ed anche:

$$C_t = \frac{E_0}{(1+r)^t} \left[\frac{\tau_0 - t}{1+s'_0} + \frac{(1+r)^t}{r} - \frac{1}{r} \right] \quad (33-1)$$

32. Queste equazioni dimostrano che la condizione di crescita di C è un valore sufficiente di s'_0 tale che l'accumulazione iniziale compensi il deprezzamento del capitale costante dovuto all'aumento della produttività.

Questo valore «sufficiente» di s'_0 è $s'_0 > r\tau_0$. Se s'_0 non ha questo valore iniziale C decrescerà sino ad un periodo t, tale che

$$t > \frac{w_0 [1+r(\tau_0+1)] - 1}{wor}$$

Finché il valore del capitale costante diminuisce, il saggio del profitto aumenta. Tuttavia, dopo che è trascorso un tempo sufficiente, il valore del capitale costante aumenta, il che tende ad opporsi al rialzo del saggio del profitto, salvo che quando il saggio del profitto aumenta più in fretta.

33. Per sapere quale tendenza ciò comporta, bisogna analizzare l'evoluzione del saggio del plusvalore e quella della composizione organica del capitale (τ), poiché:

$$p' = \frac{s'}{1+\tau} \quad (16)$$

Nella presente ipotesi abbiamo:

$$s'_t = \frac{(1+r)^t - w_0}{w_0} \quad (34)$$

e:

$$\tau_t = \frac{C_t}{V_t} = \tau_0 - t + \frac{(1+r)^t - 1}{wor} \quad (35)$$

il che dà:

$$p'_t = \frac{r[(1+r)^t - w_0]}{wor[\tau_0 - (t-1)] + (1+r)^t - 1} \quad (36)$$

Questa equazione dimostra che, anche in questo caso, se si suppone un saggio costante di aumento della produttività, il saggio del profitto tende alla lunga ad allinearsi al saggio di aumento progressivo.

34. E' del resto probabile che in pratica il saggio di aumento progressivo della produttività che potrà essere realizzato in questo caso n. 2 sarà più elevato di quello realizzato nel primo, dal momento che il ritmo d'incremento del volume dei mezzi di produzione a disposizione è anch'esso più elevato nel caso n. 2 che nel caso n. 1. La tendenza del saggio del profitto ad allinearsi, in un lungo periodo e nei due casi, al saggio

di aumento progressivo della produttività non significa quindi che i saggi del profitto tenderanno ad uno stesso valore assoluto ⁽¹¹⁾.

35. Inoltre, così come dimostra l'analisi, le tappe attraverso cui si realizza la tendenza all'allineamento del tasso del profitto al saggio di aumento progressivo della produttività sono differenti in ognuno dei due casi. Nel secondo caso, ed a certe condizioni, il saggio del profitto avrà inizialmente la tendenza a crescere prima di avviare la tendenza alla diminuzione.

36. Esaminando l'equazione 36, si vede che la condizione di crescita del saggio del profitto (cioè la condizione perché $p'_{t+1} > p'_t$) è, qui, la seguente:

$$\frac{s'_t{}^2}{(\tau_t + 1)(1 + s'_t)} < r \quad (37)$$

Se questa condizione si trova realizzata, il saggio del pro-

(11) E' d'altro lato evidente che se si abbandona l'ipotesi semplificatrice di un aumento ad un tasso costante (e indipendentemente dal tasso d'investimento) della produttività del lavoro, le diversità fra le conseguenze delle due possibili evoluzioni del salario reale che noi qui distinguiamo saranno ancora più considerevoli. In effetti, nel primo caso, il saggio d'investimento netto (definito come il rapporto tra il valore accumulato nel capitale costante e il profitto netto globale resta costante, mentre nel secondo caso il saggio si alza regolarmente. Ne risulta che nel secondo caso, aumenta più velocemente la disponibilità di mezzi di produzione, da cui risulta un aumento più rapido della produttività; questo fattore, a sua volta, se la sua ampiezza è sufficiente, prolunga il periodo di aumento del saggio di profitto quando le condizioni di questo aumento sono o, quando non è così, rallenta la velocità con cui il saggio di profitto abbassa e alza il limite massimo verso cui esso tende. Ritourneremo su questo punto nell'ultima parte del presente articolo.

fitto crescerà fino ad un limite massimo che è ottenuto con:

$$\frac{s'_t{}^2}{(1 + \tau_t)(1 + s'_t)} = r$$

poi diminuirà fino a raggiungere progressivamente r.

37. Per dei valori iniziali dati di s'_0 e di τ_0 e per un valore dato di r tale che p' comincia a crescere, si troverà il valore di t che fissa il massimo di p' , tenendo conto che questo valore deve essere tale che si abbia:

$$r = \frac{[(1+r)^t - w_0]^2}{(1+r)^t [(1+r)^t + w_0 r (1 + \tau_0 - t) - 1]} \quad (38)$$

Avendo questo valore di t, è facile calcolare il valore più alto di p' .

Esempio numerico

38. Un semplice esempio numerico basterà ad illustrare quanto sopra. Dati i valori seguenti ai nostri diversi coefficienti:

$$s'_0 = 2/3 \quad \tau_0 = 2,5 \quad r = 0,1$$

Con questi coefficienti, il saggio del profitto si modifica come sotto specificato, a seconda che il salario reale aumenti

con lo stesso saggio con cui aumenta la produttività del lavoro (saggio di plusvalore costante) o che esso resti stabile (saggio di plusvalore crescente):

TABELLA 1

Primo caso	Secondo caso
$w_t = w_0$	$w_t = \frac{W_0}{(1+r)^t}$
$p'_0 = 19,05 \%$	$p'_0 = 19,05 \%$
$p'_1 = 17,6 \text{ —}$	$p'_1 = 20 \text{ —}$
$p'_2 = 16,6 \text{ —}$	$p'_2 = 20,33 \text{ —}$
$p'_3 = 15,6 \text{ —}$	$p'_3 = 20,25 \text{ —}$
$p'_4 = 14,9 \text{ —}$	$p'_4 = 19,9 \text{ —}$

39. Come si può vedere, nel «periodo intermedio» la dinamica del tasso del profitto è fundamentalmente diversa a secondo che i salari seguano o meno l'aumento progressivo della produttività del lavoro.

Nel primo caso (dato che nel nostro esempio $p'_0 > r$) il tasso del profitto comincia immediatamente ad abbassarsi; nel secondo caso, dato che:

$$r > \frac{s'_0{}^2}{(r_0+1)(1+s'_0)}$$

il tasso del profitto comincia a salire fino a che i cambiamenti che si producono nei valori relativi di s' e di r creano le con-

dizioni per un abbassamento del saggio del profitto. Nell'esempio che abbiamo considerato, questo abbassamento si innesca nel corso del periodo 2, in cui p' raggiunge il suo massimo ed è dunque superiore di quasi 1/4 al valore che raggiunge in caso di rialzo del salario reale proporzionalmente a quello della produttività.

Questa differenza di comportamento del saggio del profitto permette di capire l'interesse che hanno i titolari di rendite, le cui variazioni sono legate a quelle del profitto, a resistere alla domanda di aumento dei salari.

40. L'esempio che abbiamo preso permette di spiegare anche i punti seguenti:

I. Per i valori iniziali scelti per r e s' , una tendenza all'aumento del saggio di profitto compare nel caso n. 1 ($w_t = w_0$) solo se il tasso di aumento della produttività fosse superiore al 19,5% per periodo.

II. Con gli stessi valori iniziali, una tendenza all'abbassamento del saggio del profitto si farebbe strada immediatamente nel secondo caso se il saggio d'aumento della produttività fosse inferiore al 7,6% per periodo.

Per esempio, avendo $r = 7\%$ il saggio del profitto cadrebbe, con i coefficienti considerati, da 19,05% nel periodo zero a 18,8% nel periodo 1 (evidentemente, l'abbassamento del saggio del profitto sarebbe più marcato nel primo caso in cui, con questo valore di r , il saggio del profitto cadrebbe a 17,2%).

III. Se invece di considerare il saggio del profitto consideriamo il suo ammontare, la divergenza tra i due appare ancora più evidente. In effetti, nel primo caso l'ammontare del profitto non varia (poiché l'impiego e il saggio del plusvalore restano immutati); nel secondo caso, al contrario, l'ammontare del plusvalore aumenta parallelamente all'aumento del suo saggio.

41. Con l'applicazione dell'equazione 34 vediamo che per i valori dati dei coefficienti, l'ammontare del plusvalore, nel secondo caso, viene moltiplicato all'incirca per 2,16 fra il periodo zero e il periodo 4. Evidentemente il saggio con cui va avanti l'aumento dell'ammontare del plusvalore (e, qui, del suo saggio) diminuisce con il tempo; questo saggio d'aumento tende esso pure verso r .

42. Si può aggiungere ancora un'osservazione: il flusso di prodotti rappresentati da un ammontare dato di plusvalore aumenta, nei due casi, allo stesso saggio con cui aumenta la produttività del lavoro.

Indicazioni su alcune conseguenze dell'abbandono delle principali ipotesi semplificatrici

43. Nel corso delle argomentazioni precedenti, abbiamo ragionato dando per scontato un saggio costante di aumento della produttività. Non è difficile generalizzare le conclusioni

cui siamo giunti supponendo delle variazioni nel saggio di questo aumento: ogni elevazione di questo saggio di aumento ritarda il momento in cui si farà strada la tendenza all'abbassamento del saggio di profitto (se le condizioni sono riunite per un aumento momentaneo di questo saggio) o rallenta il moto verso l'abbassamento, quando sono date le condizioni per questo abbassamento.

E' d'altro canto vera anche la tesi reciproca.

44. Lo stesso, un movimento del salario reale più favorevole ai salariati di quello supposto in ognuno dei due casi studiati, accentua la tendenza all'abbassamento del saggio del profitto⁽¹²⁾ o avvicina il momento in cui questo abbassamento deve cominciare a manifestarsi. Anche qui è vera la tesi reciproca.

45. L'abbandono delle ipotesi relative alla stabilità dell'occupazione, all'accumulazione integrale del plusvalore e al medesimo tasso d'aumento della produttività nei due rami dell'economia porta con sé delle conseguenze più complesse che cercheremo di esaminare nelle loro grandi linee.

1° - Variazioni di E

46. Se, anziché porre E costante, si suppone che l'occupazione aumenti secondo un certo tasso di crescita (e), ne

(12) E' da notare, in particolare, che se il salario reale aumenta più in fretta della produttività, il plusvalore diminuirà progressivamente e il tasso di profitto tenderà verso zero, supponendo che questo movimento del salario reale si prolunghi per un lungo periodo.

risulterà che, «restando uguali tutte le altre condizioni» il saggio del profitto tenderà ad abbassarsi più lentamente «o ad aumentare più velocemente se le condizioni per questo rialzo sono complete) che quando l'occupazione è stabile. Il confronto delle due formule seguenti illustra questo punto.

47. Nel ns. caso n. 1, il saggio del profitto del primo periodo è:

$$p'(A) = \frac{(1+r) - w_0}{w_0\tau_0 + 1}$$

quando non vi è aumento di occupazione (caso A).

Per contro, quando vi è aumento di occupazione (caso B) si ottiene un saggio del profitto rappresentato da $p'_1(B)$ che è il seguente:

$$p'_1(B) = \frac{(1+e)(1+r-w_0)}{w_0\tau_0 + 1} \quad (39)$$

Si vede dunque che:

$$p'_1(B) = p'_1(1+e)$$

Ciò è vero, evidentemente, solo se il saggio d'aumento della produttività è lo stesso sia nel caso B che nel caso A. In effetti, essendo l'ammontare reale del capitale costante a disposizione di ogni lavoratore in aumento più lento nel caso B che nel caso A, la produttività crescerà egualmente meno rapidamente, e il risultato netto, dal punto di vista del saggio del profitto, dipenderà dunque dal rapporto:

$$\frac{(1+e)(1+r_B)}{(1+r_A)}$$

dove r_A e r_B rappresentano l'aumento progressivo della produttività rispettivamente nei casi A e B.

Se questo rapporto è superiore all'unità succede che la diminuzione di r_B in rapporto a r_A è più che compensata dall'aumento dell'occupazione; dunque, il saggio del profitto diminuirà meno (o aumenterà di più) nel caso B che nel caso A. E' vera anche la tesi reciproca⁽¹³⁾.

48. Si capisce così che, in certe condizioni, può essere più vantaggioso, dal punto di vista di aumento massimo del profitto, non accrescere l'occupazione e impiegare l'accumulazione corrente, e anche i fondi di ammortamento liberati di solito, a un'intensificazione del capitale, cioè ad una elevazione della sua composizione organica.

Quando queste condizioni sono date, ne risulterà un'evoluzione dell'occupazione, che farà comparire ciò che è talvolta chiamata «disoccupazione tecnologica».

49. La formula che permette di calcolare il saggio del profitto che deve risultare, dopo un numero t di fasi, date per il tasso d'aumento e regolari per l'occupazione e la produttività, partendo da una situazione iniziale caratterizzata da un certo tasso di plusvalore e da una certa composizione organica e

(13) Se un aumento del capitale reale a disposizione dei lavoratori non accrescesse la loro produttività, questo aumento non avrebbe luogo. Supporre di essere in una situazione in cui fosse impossibile aumentare la produttività aumentando la disponibilità di mezzi di produzione a ogni lavoratore, sarebbe supporre l'economia «satura» di tecniche efficientissime, cosicché allo stato attuale delle conoscenze non vi potrebbe essere nessun aumento della produttività. Abbiamo escluso questa eventualità dal nostro ragionamento, perché ammettiamo che esista sempre un impiego redditizio dell'accumulazione corrente; ciò non significa evidentemente che ogni impiego redditizio aumenti necessariamente il saggio di profitto medio.

restando il salario reale fisso al suo livello iniziale, è evidentemente più complicata della formula corrispondente stabilita in assenza di variazione dell'occupazione (equazione 36). Questa formula è la seguente:

$$p'_t = \frac{(1+e)^t [(1+r)^t - w_0]}{w_0 \tau_0 + \frac{(1+e)^t (1+r)^t - 1}{e+r+e \cdot r} - \frac{w_0 [(1+e)^t - (1+e)]}{e}} \quad (40)$$

Si vede qui ancora che certi valori iniziali dei diversi coefficienti permettono un rialzo momentaneo del tasso del profitto. Tuttavia quando l'accumulazione va avanti, ne risulta necessariamente (nelle condizioni supposte) un rialzo più rapido della composizione organica del capitale che del saggio di plusvalore, da cui si ha poi il rovesciamento del movimento del saggio del profitto e il suo abbassamento progressivo.

50. La condizione per un aumento del saggio del profitto si può esprimere con la disequaglianza seguente (che corrisponde alla disequaglianza 37):

$$r + e(1+r - w_t) > \frac{s'_t}{(1+\tau_t)(1+s'_t)} \quad (41)$$

Anche qui, con un salario reale costante, la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto appare quando la disequaglianza qui esposta non è soddisfatta, cosa che deve inevitabilmente accadere, se il saggio di aumento della produttività e dell'occupazione sono costanti.

Quando sono tutte presenti le condizioni per la diminuzione del saggio del profitto, questa diminuzione — nel quadro delle nostre ipotesi di base — si verifica sempre più lentamente e il saggio del profitto tende verso un limite determinato dai saggi di aumento della produttività e dell'occupazione.

2° - Accumulazione parziale

51. Gli sviluppi che precedono poggiano sull'ipotesi di una accumulazione integrale del plusvalore. Questa ipotesi non corrisponde evidentemente alla realtà dell'economia capitalista, in cui una parte importante di plusvalore è consumata da coloro che partecipano alla spartizione del plusvalore, mentre un'altra parte — che è considerevolmente aumentata dall'inizio del XX secolo — serve a finanziare le spese improduttive, cosa che impedisce che questa parte di plusvalore si converta in capitale supplementare.

Da queste due utilizzazioni non produttive di plusvalore discende un tasso d'accumulazione (e dunque di sviluppo economico) molto meno elevato di quanto non apparisse nel nostro modello e, di conseguenza, una tendenza meno forte all'elevazione della composizione organica del capitale e alla diminuzione del saggio di profitto.

52. Quando solo una parte a di plusvalore viene accumulata, in modo che:

$$dK = a \cdot E_0 (1 - w_0) \quad (42)$$

la condizione di crescita del tasso del profitto, in un'ipotesi peraltro analoga a quella che ci ha permesso di scrivere la disequaglianza 37, è:

$$r > \frac{as'_t{}^2}{(1+\tau_t)(1+s'_t)} \quad (43)$$

Ciò dimostra che, con i valori che abbiamo dato a s' e a τ nel nostro esempio numerico (sia $s' = 2/3$ e $\tau = 2,5$), se solo un po' più di un quarto del plusvalore viene accumulato produttivamente⁽¹⁴⁾ ($a = 1/3,6$), un tasso di aumento progressivo della produttività del lavoro del 3% basterà a far crescere il tasso medio del profitto fino a un limite massimo, che sarà raggiunto quando verrà soddisfatta l'uguaglianza:

$$r = \frac{as'_t{}^2}{(1+\tau_t)(1+s'_t)} \quad (43-1)$$

A partire da questo momento, il saggio del profitto tenderà ad abbassarsi.

53. Dati dei valori iniziali di τ e di w , per un valore costante di a e di r e supponendo un salario reale costante, si può scrivere:

$$p'_t = \frac{r[(1+r)^t - w_0]}{w_0r[\tau_0 + 1 - at] + a[(1+r)^t - 1]} \quad (36-1)$$

(14) I valori qui dati ai coefficienti implicano che il 60% del reddito netto va ai lavoratori produttivi e che il 40% costituisce plusvalore; questi valori implicano pure che circa l'11,1% del reddito netto viene accumulato, mentre il resto serve al consumo e alle spese improduttive.

Questa equazione, confrontata con l'equazione 36, mostra che nella misura in cui r non sarà toccato dalla riduzione del tasso di accumulazione, l'esistenza di spese improduttive tenderà a mantenere un saggio del profitto più elevato di quello che sarebbe ottenuto se non vi fossero tali spese improduttive⁽¹⁵⁾. Al contrario, se in conseguenza di un «tasso di spese improduttive» uguale a $(1-a)$ il tasso di crescita della produt-

tività cade dal valore r al valore r_a , così che $\frac{ra}{r} = g$, il tasso

di profitto sarà, in definitiva, più grande o più piccolo di quanto non sarebbe stato in assenza di spese improduttive, a seconda che g sia maggiore o minore di a .

54. L'equazione 36-1 fa risultare anche che *se si suppone un tasso costante di aumento progressivo della produttività e un dato tasso di investimento del plusvalore, il saggio del pro-*

(15) Questa conclusione è del tutto inversa a quella a cui arriva J.M. Gillman, che, nel cap. VII della sua opera (*The Falling Rate of Profit*, op. cit.), fa risultare che fra il 1919 e il '39 si registra una diminuzione del saggio di profitto dovuta all'aumento delle spese improduttive. La divergenza di conclusioni proviene dal fatto che Gillman calcola un saggio di profitto netto dopo il finanziamento delle spese improduttive, mentre noi non deduciamo queste spese dal profitto per calcolarne il saggio; ma questo naturalmente non ci dice nulla su ciò che sarebbe divenuto il saggio di profitto se le somme che sono state spese in modo improduttivo fossero state accumulate (supponendo realizzate le condizioni economiche per tale accumulazione). Quello che il nostro modello suggerisce, è che se tale accumulazione ci fosse stata, essa avrebbe fatto diminuire ancor di più il saggio di profitto. Altrimenti bisognerebbe supporre che questa «accumulazione supplementare» sarebbe stata in grado di aumentare sufficientemente la produttività del lavoro e, di conseguenza, il saggio del plusvalore.

fitto tende, alla lunga, ad allinearsi sul valore del quoziente fra il primo e il secondo di questi tassi.

$$p'_t \rightarrow \frac{r}{a} \quad (36-2)$$

Così, con $r = 3\%$ e $a = \frac{1}{3,6}$, il saggio del profitto ten-

de, alla lunga verso un saggio del 10,8%.

Dal momento in cui è stato raggiunto il valore massimo del saggio del profitto corrispondente alla realizzazione delle condizioni indicate nell'equazione 43-1, la tendenza all'abbassamento del saggio del profitto si manifesta e non può essere momentaneamente contrastata che con un rialzo del tasso di plusvalore o, in modo più duraturo, con un elevamento del tasso di aumento progressivo della produttività e con un aumento della parte di plusvalore dedicata alle «spese improduttive»⁽¹⁶⁾. Ritorneremo su questi diversi punti nelle conclusioni.

(16) Se tutte le spese improduttive venissero finanziate con il prelievo fiscale sul profitto, il «saggio di profitto netto dopo l'imposta» (cioè $a \cdot p'$) tenderebbe verso lo stesso limite come se non vi fossero state spese improduttive (supponendo che queste spese non avessero nessun influsso su v); tuttavia, in ogni momento, il saggio di profitto sarebbe superiore a quello che sarebbe stato in mancanza di spese improduttive. In realtà non tutte le spese improduttive sono finanziate con il prelievo fiscale sul profitto e la grandezza di v viene generalmente modificata dall'esistenza di tali spese.

3° - Variazioni differenti della produttività a seconda dei settori

55. Le relazioni esposte precedentemente suppongono che il tasso di aumento progressivo della produttività sia lo stesso nel settore I (che fornisce i mezzi di produzione) e nel settore II (che fornisce gli oggetti di consumo).

E' facile vedere che l'esistenza di differenti tassi di variazione della produttività in ognuno di questi due settori non modifica in alcun modo le conclusioni generali a cui siamo giunti, poiché è solo il ritmo delle evoluzioni studiate che viene ad essere accelerato o rallentato.

Conclusione generale

56. La conclusione d'insieme che si trae dalla discussione precedente è la seguente: salvo a supporre che il tasso a cui s'accresce la produttività possa elevarsi all'infinito (il che non costituisce evidentemente un'ipotesi realistica), non è che in condizioni molto particolari e necessariamente momentanee che il saggio del profitto ha la tendenza ad aumentare (è così nell'ipotesi della 3^a variante del caso n. 1 e quando sono presenti insieme le condizioni previste dalla disuguaglianza 37 e 43 del caso n. 2).

57. *La tendenza fondamentale sembra dunque essere una tendenza dell'abbassamento del saggio del profitto; tuttavia, questa tendenza nelle ipotesi fatte non spinge il saggio del profitto verso zero, ma verso un limite superiore a zero, ed è sempre più lentamente che il saggio del profitto tende verso questo limite inferiore.*

58. Nell'ipotesi (non realista) di un'accumulazione integrale del plusvalore, il limite inferiore verso cui tende il saggio del profitto è costituito dal valore del tasso dell'aumento progressivo della produttività del lavoro⁽¹⁷⁾ o dal valore combinato dei tassi di aumento della produttività e dell'occupazione (cf. l'equazione 40). In caso di accumulazione parziale di plusvalore (la sola ipotesi realistica) il limite inferiore verso cui tende il saggio del profitto è più elevato, dato che i valori precedenti vanno divisi per un coefficiente che rappresenta il tasso di accumulazione del plusvalore⁽¹⁸⁾.

(17) Mrs. Joan Robinson arriva ad una conclusione analoga nel suo libro «The accumulation of the Capital».

(18) Si può anche far presente che: è solo attenendosi strettamente alle ns. definizioni che si può dire che il saggio di profitto non tende verso zero (nel quadro delle ns. ipotesi). In effetti queste definizioni escludono dalla contabilizzazione del profitto l'incidenza delle perdite sul capitale dovute alla svalutazione del capitale costante e del capitale variabile, svalutazione legata — essa pure — all'elevazione progressiva della produttività del lavoro. Al contrario, se si tien conto di questa svalutazione (cioè se si sottrae il deprezzamento del capitale dall'ammontare del profitto corrente), si vede che l'ammontare e dunque il saggio di profitto netto così ottenuto tende verso zero quando il saggio di profitto tende ad essere uguale al saggio di aumento progressivo della produttività. Nel caso di un'accumulazione solo parziale del profitto, abbiamo visto che il saggio di profitto corrente tende verso un valore uguale al quoziente fra il saggio della produttività e il saggio di accumulazione di plusvalore. In queste condizioni, è facile vedere che il saggio di profitto netto ($p'nt$) tende verso un valore superiore a zero, che è dato dal rapporto seguente:

$$p'nt \rightarrow r(1 - a) \left[\frac{a(1+r)+1}{a(1+r)} \right] \quad (36-3)$$

Se si tien conto del fatto che ai diversi valori che può prendere il coefficiente a possono essere associati valori diversi di r , si vede che è possibile, teoricamente, dare al tasso di accumulazione di plusvalore un valore che aumenterà il saggio di profitto.

59. In complesso, l'integrazione dei concetti di Marx con un modello di crescita destinato a mettere in luce i movimenti del saggio del profitto indica che, nel quadro di queste concezioni, la tendenza spontanea predominante sembra essere la tendenza al livellamento del saggio del profitto corrente e del tasso di aumento progressivo combinato dell'occupazione e della produttività del lavoro, tasso anch'esso diviso per un coefficiente che rappresenta il tasso di accumulazione del plusvalore.

Ogni volta che il saggio del profitto corrente è superiore a questo valore (tranne che ci si trovi nei particolari casi che generano una momentanea tendenza alla caduta, casi definiti soprattutto dalle ineguaglianze 37 e 43), questo saggio tende spontaneamente a cadere, e viceversa. Sono quelle, sembra, le conclusioni che bisognerebbe attestare statisticamente per verificare in quale misura il sistema di relazioni che abbiamo qui presentato è in grado di rendere conto dei fenomeni economici reali.

60. Se queste conclusioni sono esatte, stanno a significare che, ogni qual volta le condizioni che danno origine ad una tendenza alla caduta del saggio del profitto sono riunite, l'economia capitalista non dispone che di tre possibilità per sfuggire a questa tendenza, o per rallentare il ritmo al quale il saggio del profitto tende a cadere:

a) Ridurre il più possibile i salari reali, in modo da compensare l'aumento progressivo della composizione organica del capitale con un sufficiente aumento del tasso di plusvalore;

b) Accrescere progressivamente la parte di plusvalore destinata alle spese improduttive, in modo da evitare che l'accumulazione «troppo rapida» del capitale costante non provochi

una caduta del saggio del profitto e in modo da elevare il limite verso il quale il saggio del profitto tende in un lungo periodo;

c) Elevare sufficientemente ed in modo durevole, il tasso di aumento progressivo della produttività del lavoro, in modo da stabilizzare il saggio del profitto ad un livello elevato.

61. *La prima possibilità* corrisponde ad una profonda tendenza del capitalismo e si manifesta spontaneamente attraverso lo sforzo individuale di ogni imprenditore che cerca di ridurre i propri costi di produzione il più possibile senza nuocere alla qualità della sua produzione.

Ciascun imprenditore esercita così una costante pressione sui salari, pressione che può essere più o meno efficace a seconda della situazione del mercato del lavoro. Tuttavia, da una parte esiste un limite fisico alla diminuzione del salario reale, limite al di sotto del quale il livello della sua produttività, lungi dall'aumentare, comincerà a diminuire (il che farebbe sorgere una nuova tendenza alla caduta del saggio del profitto). D'altra parte, lo stesso sviluppo del capitalismo nei paesi più industrializzati fa nascere l'organizzazione sindacale dei lavoratori e la comparsa di forze che, in condizioni economiche favorevoli, possono non solo opporsi al ribasso del salario reale ma assicurarne l'aumento. Così, allorché sono riunite le condizioni per una tendenza alla caduta del saggio del profitto, le possibilità di opporsi a questa tendenza attraverso la riduzione dei salari reali sono sempre più limitate. Nondimeno, tali possibilità possono riapparire in modo più o meno durevole, sia attraverso un'inflazione sufficientemente ampia da comportare una riduzione dei salari reali, sia attraverso una depressione che (pur comportando una caduta immediata dell'ammontare assoluto del saggio di profitto) crea condizioni favorevoli per una

riduzione del salario reale e, quindi, per un rovesciamento ulteriore, ugualmente momentaneo ma di più lunga durata, della tendenza alla caduta del saggio di profitto.

62. *La seconda possibilità* è quella che nel corso di questi ultimi anni è stata più largamente utilizzata nei paesi capitalisti più industrializzati. Sarà quindi particolarmente interessante studiare se si tratta di una possibilità che ha un'efficacia infinita o se, al contrario, ha anch'essa dei limiti.

Un tale studio richiederebbe un'analisi molto più dettagliata di quella che ci proponiamo di sviluppare in conclusione del presente articolo. Ci limiteremo quindi a qualche osservazione.

Si noterà, inizialmente, che l'azione favorevole che le spese improduttive possono esercitare (secondo il modello che qui presentiamo) sul movimento del saggio del profitto richiama in maniera singolare il ruolo che Malthus attribuiva alle spese delle classi improduttive, ma che, nonostante questo, essa è diversa, nel senso che questa azione si esercita attraverso un rallentamento dell'elevazione della componente organica del capitale, mentre il ruolo delle classi improduttive di Malthus si attuava al livello della domanda. In una analisi che volgesse a mettere in luce insieme i fenomeni di breve periodo e quelli di lungo periodo, sarebbe il caso di tener conto anche dell'influenza delle spese improduttive sulla spesa della domanda.

Allo stesso modo si noterà che lo sviluppo dei monopoli e degli oligopoli si accompagna, di fatto, (e per ragioni che la teoria della concorrenza imperfetta spiega molto bene), ad una tendenza al rallentamento dell'accumulazione ed allo sviluppo delle spese improduttive, tendenza che agisce spontaneamente come fattore che si oppone alla caduta del saggio del profitto. Tuttavia, è soprattutto con lo straordinario accrescimento delle

spese pubbliche, in principal modo delle spese militari, e con l'accentuazione delle tendenze al capitalismo di stato, che si vede crescere rapidamente la parte delle spese improduttive ⁽¹⁹⁾ nel totale della spesa nazionale, il che — come è stato precedentemente detto — pone la questione dei limiti nei quali la crescita delle spese improduttive può efficacemente contrastare l'esistenza di una tendenza alla caduta del saggio del profitto. A questo riguardo, specialmente i punti seguenti meritano di essere menzionati:

I - Nel breve periodo, l'azione delle spese improduttive sulla tendenza del saggio di profitto dipende dalle caratteristiche delle tecniche disponibili in ogni momento, cioè delle relazioni che uniscono, in un dato momento, le possibili variazioni della produttività. Nella misura in cui il modello che abbiamo qui presentato costituisce un valido strumento d'analisi, esso potrà essere sviluppato in modo da valutare quantitativamente l'azione di queste differenti variazioni.

II - L'accrescimento delle spese improduttive può evidentemente esercitare un'influenza negativa sul profitto industriale immediato, in particolare sul profitto industriale da imposte, mentre le spese improduttive sono finanziate dallo stato grazie a dei prelevamenti fiscali sui guadagni. Si possono quindi avere contraddizioni tra le esigenze di una politica economica

(19) Uno studio dettagliato dell'incidenza delle diverse manifestazioni del capitalismo di Stato sul saggio di profitto realizzato dal capitale privato sarebbe particolarmente interessante. E' così che in Francia l'esistenza di un settore nazionalizzato lavorante in perdita accresce il saggio medio del profitto realizzato dal capitale privato. Si tratta di uno degli aspetti dei cambiamenti che possono intervenire al livello della ripartizione del plusvalore (qui attraverso l'intermediazione dei prezzi e del sistema fiscale), cambiamenti che noi abbiamo lasciato fuori dalla presente analisi.

che tende ad opporsi allo sviluppo di una tendenza a lungo termine di caduta del saggio del profitto e il rialzo immediato del saggio del profitto industriale netto da imposte.

III - Soprattutto non bisogna dimenticare che a partire da un certo punto l'aumento delle spese improduttive può compromettere il regolare accrescimento della produttività del lavoro. In effetti, l'ipotesi di un tale accrescimento regolare non può corrispondere alla realtà che se sono date le condizioni oggettive di questo accrescimento.

Queste condizioni oggettive non sono date, nel medio periodo, se non si è realizzato un saggio d'investimento sufficiente per realizzare praticamente lo «stock» delle conoscenze scientifiche e tecniche non ancora utilizzate.

Nel lungo periodo queste condizioni oggettive non sono date se non si «ricostituisce» ad una velocità sufficiente lo «stock» di conoscenze tecniche e scientifiche, cioè se non si assicura un progresso regolare delle conoscenze. Ora, l'accrescimento, al di là di un certo limite, delle spese improduttive (oltre a quelle destinate all'insegnamento e alla ricerca scientifica e tecnica, spese che, nella terminologia marxista, entrano anch'esse nella categoria delle spese improduttive), può compromettere i progressi futuri della scienza e della tecnica e, quindi, ridurre il saggio al quale la produttività potrà ulteriormente progredire.

Sembra, vedendo la degradazione delle condizioni dell'insegnamento in numerosi paesi e la crescente penuria di ricercatori e di scienziati di cui questi stessi paesi soffrono ⁽²⁰⁾, che

(20) Si tratta evidentemente di una penuria relativa, dovuta al fatto che il livello stesso oggi raggiunto dalle conoscenze scientifiche e tecniche esige, perché siano compiuti nuovi progressi, più personale scientifico e tecnico di quanto non ne sia prodotto.

una parte del mondo conosca già una situazione in cui le spese improduttive finalizzate ad obiettivi che non sono l'insegnamento e la ricerca scientifica e tecnica, hanno raggiunto un livello tale che non è più assicurato un sufficiente ritmo al futuro progresso della scienza e della tecnica e in cui si trova compromesso anche un rapido utilizzo prossimo dello «stock» delle conoscenze esistenti, venendo a mancare un sufficiente numero d'ingegneri e di tecnici qualificati per mettere in pratica queste conoscenze.

63. E' qui che riveste tutto il proprio significato la terza possibilità tesa ad uno sforzo destinato ad evitare una caduta dal saggio del profitto, o destinata a realizzare la stabilizzazione ad un alto livello di questo saggio, attraverso un elevamento sufficiente e stabile del tasso di aumento progressivo della produttività. Un tale sforzo indubbiamente non può essere efficace che nel quadro d'una pianificazione comprendente l'insieme dello sviluppo economico, scientifico e tecnico⁽²¹⁾. Non è granché comprensibile tuttavia, come una pianificazione di questo tipo (che non è sicuramente realizzabile che in condizioni istituzionali molto lontane da quelle del capitalismo) possa prefiggersi come scopo non il massimo progresso del consumo, ma le condizioni più favorevoli all'ottenimento di un saggio del profitto elevato e stabile.

64. Tali sono alcune delle riflessioni legate alla trattazione dei problemi attuali concreti alle quali conducono le con-

(21) Un regolare aumento della produttività del lavoro che si effettui in modo durevole e ad un saggio elevato richiede, in particolare, la definitiva eliminazione delle fluttuazioni economiche e delle crisi, così come l'integrazione dei piani di sviluppo economico a lungo termine e dei piani di ricerche scientifiche e tecniche.

clusioni generali che possono essere tratte dal modello che abbiamo presentato nelle pagine precedenti. Per sostenere statisticamente questo modello bisognerebbe ancora definire in maniera operativa l'insieme dei parametri di cui ci siamo serviti. E' questo senza dubbio un compito realizzabile, benché non certamente uno dei più facili.

COOPERATIVA EDITRICE NUOVA CULTURA

PUBBLICAZIONI

KIM IL SUNG, tesi sulla questione agraria e socialista nel nostro paese, p. 76 - L. 400

KIM IL SUNG, per la riunificazione della Corea, p. 100 - L. 400

AA.VV., le divergenze tra il compagno Togliatti e noi - ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi, p. 205 - L. 1.000

G. DIMITROV, questioni del fronte unico e del fronte popolare, p. 363 - L. 2.500

A. ZDANOV, scritti di arte e filosofia, p. 135 - L. 2.200

PLV, storia del Partito dei Lavoratori del Vietnam, p. 140 - L. 1.600

C. BETTELHEIM, saggio del profitto e aumento della produttività, p. 96 - L. 2.500

CENTRO ML, unità popolare per il socialismo, piattaforma politica del Centro, p. 90 - L. 1.500

CENTRO ML, corso K. Marx, manuale per scuole quadri, p. 145 - L. 1.500

CENTRO ML, allegati al corso K. Marx, la teoria del valore nel Capitale di Marx - scritti filosofici dei compagni cinesi - per uno studio dell'imperialismo - L. 200 la copia

CENTRO ML, quaderni del movimento comunista internazionale, n. 1, L. 200 - n. 2, L. 500

AA.VV., Passato e Presente, rivista ml di lotta ideologica e politica, n. 1, L. 1.000 - n. 2/3, L. 1.500 - n. 4, L. 1.500

AA.VV., Lavoro teorico, quaderni di Passato e Presente, n. 1 - L. 1.500

Finito di stampare nel mese di ottobre 1976
nello Stabilimento Tipografico
TEP - TIPOGRAFIA EDITORIALE PIACENTINA GALLARATI & C.
Via XX Giugno, 9 - Tel. 25833 - Piacenza

— Versamenti in c.c.p. n. 17/21577
specificando la causale,
— amministrazione, via Broseta, 2
24100 BERGAMO

CHARLES BETTELHEIM

SAGGIO DEL PROFITTO E AUMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ

La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto costituisce la chiave di volta per una comprensione veramente scientifica di tutta una serie di questioni fondamentali riguardanti lo sviluppo del capitalismo in generale e lo sviluppo del capitalismo monopolistico in particolare, a partire dall'importantissimo problema delle crisi di sovrapproduzione.

Essa esprime, inoltre, la tendenza storica del modo di produzione capitalistico ed è per questo che è stata definita da Marx la legge più importante dal punto di vista storico.

E' ben comprensibile, quindi, che tutti i teorici della borghesia e i maggiori esponenti delle varie correnti revisioniste di destra e di « sinistra » si stiano accanendo, dalla pubblicazione del III Libro del Capitale a tutt'oggi, nel tentativo di demolirla, di confutarla o quantomeno di « correggerla ».

Secondo costoro, con il passaggio allo stadio monopolistico del suo sviluppo, il capitalismo non sarebbe più soggetto alla tendenza alla caduta del saggio del profitto e ciò sarebbe dimostrabile con dati e cifre inconfutabili: queste tesi rivelano un profondo empirismo e una totale incomprensione del metodo scientifico adottato da Marx nel Capitale. Il merito dello scritto di Charles Bettelheim che qui presentiamo è di aver dimostrato — attraverso un'analisi di tutte le variabili che entrano in gioco nel processo di accumulazione capitalistica e che comportano mutamenti del saggio del profitto — che cosa significhi compiere un'analisi empirica, ma non empirista, di questo problema.

Il risultato di tali analisi è della massima importanza: esso rivela come la legge si impone e si manifesta con la forza di un fenomeno naturale in tutta la sua inconfutabile validità.